



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN
COMUNICAZIONE E SOCIETÀ'

La Chiesa di fronte alla mafia:
1945-2000

Elaborato finale di: Francesca Mosna
Relatore: Prof. Fernando Dalla Chiesa
Anno Accademico 2010/2011

Introduzione	p.3
---------------------------	-----

1945-1959: fase rurale, il tempo del silenzio.

- Contesto storico.....p.7
- La lotta contro il nemico comune: il comunismo.....p.9
- Chiesa e movimento contadino: Portella della Ginestra.....p.12
- Il cardinale Ernesto Ruffini.....p.15

1960-1981: il tempo della condiscendenza e della collaborazione.

- Contesto storico.....p.19
- Celebrazioni religiose di matrimoni e funerali di mafiosi.....p.22
- I frati di Mazzarino: un caso di collusione tra Chiesa e mafia.....p.24
- L'arciprete di Caccamo.....p.30
- La strage di Ciaculli: il contrasto tra l'atteggiamento di Ruffini e della Chiesa Valdese.....p.32
- L'attività dei vescovi siciliani.....p.34

1982-1992: il tempo della svolta e della parola, la condanna della mafia.

- Contesto storico.....p.36
- Il cardinale Pappalardo.....p.39
- I preti di frontiera.....p.43
- Padre Nino Fasullo: il "Segno".....p.47

- Padre Pino Puglisi.....p.48

1993-2000: il discorso del Papa ad Agrigento e l'impegno della Chiesa negli ultimi anni.

- Contesto storico.....p.52
- Giovanni Paolo II.....p.55
- Il processo di beatificazione del Giudice Livatino.....p.58
- Don Luigi Ciotti: "Libera".....p.60
- L'impegno della Chiesa negli ultimi anni.....p.61

Conclusioni.....p.64

Bibliografia.....p.73

Sitografia.....p.75

Avvertenza: i passi in corsivo sono rielaborazioni o riflessioni dell'autrice sull'oggetto dei capitoli in cui sono inseriti.

Introduzione

*L'immagine dell' Annunziata si tinge di rosso, gocce di sangue cadono lentamente dall' indice appena punto. Poi un bagliore: è la rappresentazione della Santa che brucia. Il santino passa velocemente da una mano all' altra del candidato; la fiamma non deve spegnersi; al cospetto di rappresentati di alcune famiglie mafiose, le parole di una promessa solenne rimbombano nella stanza: "Le mie carni devono bruciare come questa "santina" se non manterrò fede al giuramento."*¹

E' il rito di iniziazione del mafioso.

Le prime notizie riguardanti questi riti risalgono alla fine dell' 800. Nel 1958, Giuseppe Luppino, uomo d' onore della famiglia mafiosa di Campobello di Mazara in provincia di Trapani, è il primo pentito di Mafia che parla delle pratiche di affiliazione. Negli anni successivi altri pentiti quali Leonardo Vitale, Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno e molti altri avvalorano ed estendono i racconti di Luppino. La cerimonia di iniziazione (*combinazione*) prevede alcuni elementi imprescindibili come la presentazione del candidato da parte di un membro anziano dell' associazione, la rivelazione dell' esistenza dell' organizzazione e delle sue regole al nuovo arrivato, la presenza di un *padrino* che praticherà la *punciuta* di un dito e la pronuncia della formula del giuramento. Il dito che viene punto è, solitamente, l' indice della mano con cui si spara, con cui si preme il grilletto, un dito che ferisce, un dito che uccide.

Ciò che colpisce è la grande quantità di elementi legati al rito cristiano del battesimo: l' iconografia dei santi, la presenza di testimoni del giuramento, la terminologia (gli iniziati diventano *fratelli* e si scambiano la *vasata*, il bacio fraterno), la partecipazione del padrino che garantisce la maturità e l' affidabilità del candidato, il fuoco come simbolo di purificazione e rinnovamento, l' enunciazione delle regole del legame e l'obbligo di

¹ Dal giuramento di Buscetta nel 1948 in Gambetta 1992, pp.367-369.

osservarle previa monito ed infine il sangue, a sostituzione dell'acqua, che evoca il legame indissolubile tra la vita e la morte degli affiliati.

Salvatore Contorno parla anche dei *dieci comandamenti*² che contengono i principi e le regole della nuova vita, la vita da mafioso.

Fedeltà, obbligo di obbedienza, riservatezza, rispetto per la propria moglie, divieto di mentire agli uomini d'onore, impedimento di affiliazione per chi non tiene ai valori morali sono alcuni dei precetti del mafioso. Quest'ultimo rappresenta l'esempio di un uomo che può avere un doppio battesimo, uno alla fonte battesimale con rito cattolico e un secondo con rito mafioso.

Con il rito di iniziazione si entra a far parte di un meccanismo nuovo, il valore del singolo perde di significato, tutto ciò che conta è il gruppo.

Un processo, allo stesso tempo, di fusione e di allontanamento: entrando a far parte di Cosa Nostra si abbandona un contesto sociale con determinati valori per assumerne degli altri.

La fedeltà nei confronti della 'nuova famiglia' deve essere assoluta, preminente rispetto a qualsiasi altra cosa, è il prezzo da pagare per la conquista di un'identità forte, del privilegio di poter far parte di un'organizzazione potente. Tutte le azioni che vengono compiute in nome dell'organizzazione sono valide e ammissibili.

All'organizzazione non si può dire di no, se l'organizzazione ordina, si deve eseguire, si deve anche uccidere un amico o un familiare se questa è la volontà. La vendetta e non il perdono, questo è quello che insegna il credo mafioso.

Ma chi è il Dio dei mafiosi? Chi è questo Dio che permette tutto ciò?

Privo di trascendenza, onnipotente, garante dell'ordine cosmico e sociale, segue il principio del potere e della violenza, vendicativo, progetta consapevolmente il male e lo persegue. Il Dio dei mafiosi è tribale, segue una logica clientelare dove i Santi hanno la funzione di intercessori. La teologia dei mafiosi in alcuni casi attinge dalla teologia cattolica prendendo ad esempio elementi che suggeriscono esplicitamente alcune linee e

² A.Dino, *La mafia devota*, Edizioni Laterza, Roma 2010 p. 53.

modelli di comportamento, in altri casi gli elementi cattolici vengono imitati, ma in forma deformata, plasmando così una mentalità dove ciò che è illecito diventa lecito, la sopraffazione diventa giustizia, la prepotenza rispetto e l'asservimento costume e presupposto normale della comunità.

Il ritratto di Dio è frutto di un processo di antropomorfizzazione ovvero della proiezione di categorie umane derivanti dalla nostra esperienza quotidiana.³

Dio è quindi una costruzione ideologica dei potenti? La risposta a questa domanda segue un percorso intricato e complesso, sicuramente, come già affermato in precedenza, si è verificato e si continua a verificare un processo di impiego ideologico dell'immaginario simbolico cristiano: un processo che rimarca l'esteriorità, manifestazioni eclatanti del sentimento religioso, funzioni celebrate con grande solennità apparente che però nascondono una mancanza interiore, una distanza abissale dal vero significato del Vangelo. E' necessario mantenere le apparenze, tutto ruota attorno al concetto di visibilità e riconoscimento sociale per poter mantenere il ruolo di predominio, per far rispettare le gerarchie.

I capimafia sono i custodi della giustizia divina, incarnano esseri superiori che si sentono legittimati dalla Chiesa e da Dio. Il confine tra regole e violazioni delle stesse si fa labile e indefinito, esse divengono due elementi che si compenetrano poiché legati all'arbitrio indiscutibile del capo.

Il mafioso sovrasta tutti gli uomini non mafiosi, nelle sue mani il potere viene esercitato in maniera plateale.

La figura di Dio è privata della parola, Dio non viene interrogato, il Suo giudizio si riduce al volere del capomafia.

Il mafioso atteggia una vita spirituale che in realtà si riduce ad un involucro vuoto, privo di contenuto, si basa sull'ostentazione di qualcosa che è solo parziale, incompleto, privo della vera essenza di ciò che predica il Vangelo.

Ma cos' hanno in comune mafia e Chiesa?

³ A. Cavadi, *Il Dio dei mafiosi*, Milano: Edizioni San Paolo p.104

Ad una prima e superficiale analisi, sembrano due realtà il cui accostamento è inimmaginabile: da una parte la Chiesa che fin dalla Sua nascita ha come scopo la difesa dei più deboli, la condivisione, la povertà, la vita e sul versante opposto la mafia che ha come fine l' acquisizione del potere e per farlo non rifiuta l' uso della violenza e dell' intimidazione.

Se si pensa alla Chiesa come depositaria, predicatrice e testimone dei più profondi insegnamenti contenuti nel Vangelo, è evidente che dovrebbe sempre condannare il pensiero mafioso.

Eppure nel corso della storia queste due realtà sono venute spesso non solo a contatto, ma hanno addirittura interagito fra loro : più indietro nel tempo, la Chiesa come succube e collaboratrice della mafia, e solo nella storia più recente la Chiesa in antitesi alla mafia.

La Chiesa ha sempre mostrato difficoltà nell' assumere una posizione ferma e chiara, singole figure hanno provato a combattere la mafia, ma per fermare un' organizzazione tanto potente è necessaria la collaborazione di tutti, una compattezza e una solidità che spesso e volentieri sono mancate e hanno portato a spargimenti di sangue e fenomeni di violenza inauditi.

Se non giustificabile e condivisibile, è comunque comprensibile l' atteggiamento di certi personaggi religiosi che hanno coperto con il loro silenzio l' agire della mafia. La mafia infatti arriva ovunque, non promette morte solo per fare paura, ma quando stabilisce che qualcuno deve morire, nessuno la può fermare.

Ci vogliono quindi, persone di forte coraggio, di grande valore morale e sociale, di alti ideali per combattere la mafia, per proporre un nuovo codice di comportamento. Esse ci dicono che è possibile convivere con la paura della morte, perché in ogni momento sono vulnerabili e con il loro agire testimoniano che ogni piccolo successo è un mattone per costruire una nuova società.

1945-1959: fase rurale, il tempo del silenzio.

Contesto storico

Sono gli anni del dopoguerra. Gran parte del patrimonio nazionale è andato distrutto. Il forte rialzo dei prezzi porta all'impoverimento delle masse; industrie, officine e vie di comunicazione sono pressochè impraticabili. In modo particolare, essendo stato il bacino del Mediterraneo il fronte primario della guerra, le condizioni della Sicilia, già precarie, sono ulteriormente danneggiate. Infatti il conflitto ha causato gravi danni alle forniture di energia con forti ripercussioni in vari settori. Già nel 1944 sorgono movimenti separatisti per l'indipendenza della Sicilia. Il governo italiano il 15 maggio 1946, guidato da Alcide De Gasperi, promulga un decreto che sancisce una autonomia regionale a statuto speciale per la Sicilia. Nell'aprile del 1947, viene eletto il primo Parlamento regionale. Nasce la Cassa per il Mezzogiorno, per finanziare progetti industriali e agricoli. Tra gli anni '40 e '50 si svolgono grandi manifestazioni dei braccianti agricoli siciliani che chiedono con forza la ripartizione dei latifondi. Nel 1950 la Legge Regionale n. 104 dispone la concessione a coltivatori diretti dei terreni dei latifondi. Anche se, in seguito a questa politica agricola, la creazione della piccola proprietà contadina porta ad un allentamento delle tensioni sociali, non impedisce l'abbandono successivo delle campagne.

In ambito religioso si assiste ad una Chiesa che, nel secondo dopoguerra, rimane incapace di cogliere le istanze religiose del popolo. La paura della modernità porta alla chiusura delle comunità parrocchiali e all'indifferenza della vita civile e politica. Preti e laici cattolici si preoccupano maggiormente degli aspetti ideologici della fede, piuttosto che dei reali processi di trasformazione della società. In campo politico, l'intervento della Chiesa favorisce l'ascesa della Democrazia Cristiana, in particolare l'incarico dato a Luigi Gedda, carismatico dirigente del movimento cattolico, da Pio XII di formare i Comitati Civici finalizzati alla formazione e mobilitazione civico-

politica dei cattolici. La Chiesa gode dell' influenza su larghi strati di cattolici, un ampio bacino di voti da far confluire alla DC.

Ma la Chiesa non è la sola a disporre di voti, anche la mafia, tornata prepotentemente alla ribalta dopo la caduta del fascismo grazie al prezioso aiuto nella riconquista del potere e del prestigio da parte degli americani dopo lo sbarco nel 1943, ha la possibilità di gestirne un gran numero.

I mafiosi non si fanno sfuggire l' occasione di instaurare rapporti con il mondo politico e la scelta ricade sulla Democrazia Cristiana. L' alleanza con il partito di maggioranza relativa, garantisce alla mafia una via di facile accesso al denaro pubblico e un' amplificazione e un maggior radicamento dei rapporti con personaggi di spicco quali imprenditori, professionisti e amministratori. La mafia ha grande capacità di adattamento, comprende i mutamenti del quadro politico e si schiera dalla parte del potere. E così Chiesa siciliana e mafia si ritrovano gomito a gomito tra le file della Democrazia Cristiana, a condividere la battaglia politica contro la crescita del comunismo.

La mafia spara, ferisce e uccide contadini che chiedono a gran voce un pezzo di terra, bagna con il sangue di sindacalisti, comunisti e socialisti le strade della Sicilia.

Carabinieri e polizia si schierano a favore dei proprietari che non vogliono cedere le proprie terre.

E la Chiesa? La Chiesa tace, la Chiesa non denuncia, la Chiesa non capisce. I preti siciliani battezzano il figlio di un mafioso, ma si rifiutano di conferire il sacramento se il bambino viene presentato da un comunista.

Dove sta la differenza? Forse un mafioso porta con sè meno peccati di un comunista, solo perché partecipa alle funzioni religiose e cammina con sguardo alto e fiero durante le processioni?

Ai preti siciliani bastano le laute donazioni fatte dai mafiosi per finanziare le processioni religiose del santo patrono per distogliere lo sguardo dalle mani insanguinate e macchiate di infamia che sorreggono la statua?

Il mafioso porta rispetto ai preti fino a quando quest' ultimi non mettono in pericolo i suoi interessi.

E' forse il clima di paura per possibili ritorsioni che smorza il grido di denuncia nella gola degli uomini di Chiesa?

Perché alcuni trovano il coraggio e la forza di far uscire quel grido, ma vengono lasciati soli, invitati dai religiosi che occupano gradini più alti della scala gerarchica a non intromettersi in affari che non li riguardano?

Perché il reciproco ossequio tra Chiesa e mafia risulta vantaggioso anche su un piano materiale.

La lotta contro il nemico comune: il comunismo

Come già sottolineato in precedenza, nella descrizione della cornice storica, conservazione politica e sociale fanno della Chiesa e della mafia due alleate. La Chiesa trova difficoltà nel capire e nell' adattarsi al processo di modernizzazione che si sta verificando all' interno della società. Essa affonda le sue radici nella tradizione, nella società contadina dove, in questo contesto di trasformazione, il mafioso resta il garante rispettato e paventato. Ciò che preme al mondo ecclesiastico è di reprimere le teorie socialiste e comuniste che negano, sul piano concettuale, l' esistenza stessa della religione. Il comunismo e il socialismo diventano così nemici ideologici da combattere, contro i quali la Chiesa deve convogliare tutte le sue forze e la sua attenzione. La mafia, dal canto suo, sente il bisogno di reprimere qualsiasi forma di affrancamento di tipo sociale (la massa deve rimanere ignorante) e sfrutta il focalizzarsi dell'attenzione sul, per muoversi in totale libertà dietro le quinte.

La mafia esalta gli aspetti folkloristici ed esteriori della religione ponendosi al riparo dalla condanna della Chiesa. In realtà il contenuto essenziale del Vangelo viene a mancare, ma gli ecclesiali sembrano non preoccuparsene più di tanto. Essi condannano gli atti di violenza mafiosa mediante la scomunica dei mandanti e degli esecutori materiali dei delitti.

L' appartenenza alla mafia però, resta immune da ogni riprovazione considerato che, secondo i vescovi siciliani, non rappresenta un pericolo diretto per la religione. La mafia non attacca il potere della Chiesa, lo sfrutta

abilmente a suo favore per avallare la propria potenza dinnanzi al popolo attraverso la gestione e la direzione di cerimonie religiose collettive.

La mafia ha bisogno di un' ideologia poiché ne è priva, un' ideologia forte capace di creare consenso, di muovere le masse, un' ideologia di facciata che la renda un' organizzazione degna del sostegno della gente.

Allora quale miglior scelta dell' ideologia cristiano cattolica che gode di ampio seguito e consenso?

La Chiesa è, inoltre, un' istituzione gerarchica, verticistica, dominante e ritualistica che ben si concilia con i codici e la teologia mafiosa.

Durante il periodo liberale la Chiesa viene esautorata dallo Stato, il clima che si respira è quello di una forte ostilità ed intransigenza reciproca ed è proprio in questa situazione che la Chiesa scorge nei mafiosi un potere laico più riguardoso e collaborativo di quello statale. L' opportunità politica che offre l' alleanza con la mafia contro l' avanzata pericolosa del comunismo si rivela sufficiente per distogliere lo sguardo dalle conseguenze che un simile azzardo comporta: la mafia ha brama di potere e non guarda in faccia nessuno pur di raggiungerlo, si muove fra i tessuti della società, lascia segni ostici, duri da eliminare. La Chiesa è convinta, erroneamente, di potersi disfare della mafia una volta scongiurata la minaccia comunista e di ricostruire la cittadella cristiana in modo autonomo. Ma della mafia non ci si libera facilmente, se trova terreno fertile affonda le sue radici in profondità e lo fa in modo silenzioso, un silenzio che pochi riescono a cogliere e a comprendere, un silenzio che molte volte viene volontariamente ignorato, un silenzio scomodo per chi riconosce l' incompatibilità tra Chiesa e mafia, ma comodo per chi della Chiesa vede solo l' esteriorità e per chi persegue il potere.

In Sicilia c'è un uomo Giovanni Battista Peruzzo, che non ama le bandiere rosse, anzi, egli è un anticomunista per fede e per convinzione, ma combatte il silenzio della Chiesa, perché lui sa che dietro quelle bandiere ci sono uomini, contadini che lottano per i loro diritti.

Giovanni Battista Peruzzo è figlio di umili lavoratori della terra, è nato in provincia di Alessandria nel 1878.

Nominato vescovo di Agrigento il 15 gennaio 1932, riceve il titolo personale di arcivescovo il 29 marzo 1952. Seppur piemontese si è impegnato con tutte le sue forze per capire i problemi della Sicilia, per capire che le scelte dei contadini e dei disoccupati di votare per i comunisti sono dettate dalla miseria che li attanaglia, dalla mancanza di lavoro e dal sogno di un pezzo di terra da coltivare.

Ad Agrigento si occupa in modo particolare del rinnovamento della vita cristiana. Le varie organizzazioni cattoliche, l'Azione Cattolica in primis, trovano in lui nuovi stimoli.

Erige diverse parrocchie specialmente nelle zone più disagiate della provincia agrigentina ad accogliere diverse famiglie religiose.

Questo suo ruolo di "pastore di anime che riesce a suscitare amore nelle sue pecorelle" viene descritto anche nel libro di Andrea Camilleri *Le pecore e il pastore*.

Egli invita i parroci ad uscire dalle sacrestie, a mescolarsi con il popolo per vedere con gli occhi quello che sta succedendo, per difendere i diritti dei poveri e per intimare ai ricchi di essere probi e benevoli nei confronti dei più deboli.

Il vescovo è un convinto sostenitore della necessità di eliminare i latifondi in modo da poter distribuire le terre ai contadini, è per questo motivo che gli agrari lo considerano un elemento scomodo, un pericolo.

Il suo carisma e la sua eloquenza gli permettono di crearsi un ampio seguito.

Giovanni Battista Peruzzo è ormai una figura ingombrante e va eliminato: durante una passeggiata nel bosco nei pressi dell' eremo di Santa Rosalia a Santo Stefano di Quisquinia, piccolo comune della provincia di Agrigento, il 9 luglio del 1945, egli è raggiunto da due colpi di fucile, le ferite sono molto gravi.

Peruzzo trascorre una settimana tra la vita e la morte, ma non cede, si rialza più forte di prima per tornare a lottare di fianco ai contadini, senza paura resta al suo posto, ad Agrigento. Ma la voce di Peruzzo e dei "preti sociali" che lo accompagnano formano un coro troppo debole per valicare,

rompere, sovrastare il silenzio che rimbomba all' interno della Chiesa siciliana.

L'atteggiamento assunto dalla Chiesa ufficiale in seguito alla strage di Portella della Ginestra, consumatasi nel 1947, è un chiaro esempio di come essa ricopra, nei confronti del fenomeno mafioso, una posizione assolutamente marginale e inadatta pensando al ruolo che invece le dovrebbe competere.

Chiesa e movimento contadino: Portella della Ginestra

“Odore intenso di polvere da sparo. L' aria è squarciata da fischi: uomini, donne, bambini e bestie che cadono a terra con tonfi sordi. La gente grida e corre, scappa travolgendo qualsiasi cosa si trovi sul percorso. Cresce il panico, c'è del sangue, molto sangue che colora di un rosso intenso la terra brulla. L' odore pungente della polvere da sparo si espande, ma adesso tutto tace, un silenzio che fa paura, un silenzio che sa di morte.”

11 morti e 27 feriti, è questo il tragico bilancio della strage, riportato dalle fonti ufficiali. Doveva essere un giorno di giubilo quel 1° maggio del 1947, la festa dei lavoratori, circa 2000 persone riunite nei pressi della Piana degli Albanesi, vicino Palermo, per manifestare contro il latifondismo, a favore dell' occupazione delle terre incolte, e per celebrare la vittoria del Blocco del Popolo nelle elezioni per l'Assemblea Regionale Siciliana di fine aprile.

La mobilitazione contadina che si sviluppa in quegli anni permette alle sinistre di ottenere un risultato significativo, rovesciando il risultato delle elezioni per l' Assemblea costituente. La Democrazia cristiana subisce un duro colpo scendendo dal 33,62% al 20,52% dei consensi. Minacce e violenza mafiosa avevano accompagnato la campagna elettorale mietendo anche delle vittime: all' inizio del 1947 l'assassinio di Accursio Miraglia, dirigente comunista e del movimento contadino, poi la triste sorte è toccata anche a Pietro Macchiarella, militante comunista. Al termine di un comizio, è il capomafia di Piana Salvatore Celeste che lancia un avvertimento: “Voi

mi conoscete! Chi voterà per il Blocco del popolo non avrà né padre né madre.”⁴

Le prime ipotesi riguardanti il movente dell'eccidio giungono già all'indomani della tragedia, durante l'Assemblea Costituente dove il segretario regionale comunista Girolamo Li Causi muove le sue accuse contro mafiosi e monarchici. Il ministro degli interni, Mario Scelba, negando il fatto che si tratti di un delitto politico, ed identificando l'avvenimento come “fatto di delinquenza”⁵, infuoca il dibattito.

Gli esecutori vengono individuati da quattro cacciatori, che il giorno della strage si trovavano a Portella della Ginestra per una battuta di caccia. Affermano di essere stati sequestrati e disarmati da un gruppo di uomini, uno dei quali indossava un impermeabile e un binocolo al collo: Salvatore Giuliano. Egli è un bandito ed è a capo di un gruppo di separatisti dell'EVIS, l'Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia.

Le intenzioni degli appartenenti ai partiti socialista e comunista erano pacifiche, nessun gesto di provocazione che giustifichi una simile aggressione.

Poche settimane dopo, nella notte tra il 22 e il 23 giugno, la banda torna a far fuoco, questa volta gli obiettivi sono le sezioni comuniste e le camere del lavoro di Partinico, Cinisi, San Giuseppe Jato, Monreale e Borghetto, il bilancio è di 2 morti e decine di feriti.

Riguardo la strage consumatasi a Portella della Ginestra si sono fatte decine e decine di ipotesi, la verità giudiziaria si riduce all'identità degli esecutori materiali ovvero la banda Giuliano, ma riguardo l'identità dei mandanti aleggia un alone di mistero.

Molte personalità sono state chiamate in causa, da esponenti della Democrazia Cristiana, a monarchici, al Vaticano.

E il ruolo della Chiesa siciliana nei confronti di queste stragi? Nessun vescovo o cardinale fa sentire la propria voce condannando gli assassini, solo dal settimanale “Voce Cattolica” arriva un'aspra critica nei confronti

⁴ U. Santino, *Il primo maggio del '47 a Portella della Ginestra*, da 'Aurora' n.19 maggio 2010.

⁵ U. Santino, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, 1997, p.155.

degli esecutori e dei mandanti della strage: “Calendimaggio di quest’anno è stato funestato in Sicilia da un fatto di sangue orrendo, esecrando. (I manifestanti) Provenivano dai due vicini paesi e appartenevano ai partiti socialista e comunista. Ciò per noi non ha nessun valore. Le loro intenzioni erano pacifiche, il loro contegno non preludeva a disordini. In essi non c’era alcun gesto provocatore che giustificasse qualsiasi aggressione. Pure l’aggressione ci fu: fredda, meditata, nefanda”.⁶

La reazione di un alto esponente del mondo cattolico, il cardinale Ernesto Ruffini, arriva dopo questa seconda manifestazione di violenza. E’ una reazione che suscita perplessità e confusione: in una lettera inviata a papa Pio XII egli condanna sì gli atti di violenza, ma dalle sue parole emerge anche una sorta di ‘giustificazione’ della strage. Ruffini considera inevitabile quanto accaduto a causa delle prepotenze e delle calunnie da parte dei comunisti e delle esitazioni da parte del governo a procedere contro questi ultimi.

In questa lettera manca del tutto l’ ispirazione religiosa, parole che si riducono ad un aspro monito nei confronti delle forze politiche che non sono in grado di mantenere ordine e di far rispettare la legge.

Il cardinale si rivolge anche a De Gasperi e Scelba chiedendo a gran voce di mettere i comunisti fuorilegge.

Le sinistre vengono estromesse dal governo, ma la richiesta radicale del cardinale non viene accolta.

Nel 1949 saranno scomunicati, ma politicamente già nel 1947 perdono voce in capitolo, combattuti con tutti i mezzi anche quelli più infami.

Al fine di definire meglio l’atteggiamento assunto dalla Chiesa in questo periodo, è importante analizzare la figura di colui che si trova alla guida della Chiesa di Palermo.

⁶ Da ‘Voce Cattolica’, 8 maggio 1947.

Il cardinale Ernesto Ruffini

“Il cardinale imprigionato dietro una cortina di incenso e di pregiudizi, si limita a galleggiare in un mare di credenze popolari, di analisi grossolane di alti magistrati siciliani che egli fa sue, senza preoccuparsi di rielaborarle o verificarle. Credenze stereotipate sulla mafia e visioni distorte dei torbidi rapporti che si vanno via via intessendo all’ interno della Democrazia Cristiana lo allontanano dalla ricerca della verità. La mafia diventa così un fenomeno isolato di violenze, un’ invenzione dei comunisti, un’ ondata di fango gettato per denigrare il buon nome della Sicilia.”

Ernesto Ruffini nasce a San Benedetto Po, in provincia di Mantova, il 19 gennaio 1888. A soli 10 anni entra in seminario a Mantova, dove resta per 12 anni. Nel 1911, dopo aver conseguito le lauree in teologia e filosofia, Ruffini si trasferisce a Roma. Durante la sua permanenza nella capitale, si dedica prima all’insegnamento e poi dal 1931-32 diventa rettore dell’Università Lateranense. Riveste un ruolo importante nell’istituzione del Pontificio Ateneo Salesiano e nell’espansione dell’Università Cattolica del Sacro Cuore.

Durante il fascismo aiuta diversi ebrei italiani a nascondersi per sfuggire alle persecuzioni. L’8 dicembre 1945 viene consacrato vescovo e il 31 marzo dell’anno successivo giunge a Palermo, una città profondamente segnata dalla guerra. Il cardinale affronta questa situazione, impegnandosi nella costruzione di centri di assistenza per famiglie, scuole, centri sociali, ambulatori medici per ammalati con difficoltà economiche, villaggi per accogliere senzatetto ed anziani.

Oltre che dalla povertà, dalle conseguenze della guerra, dall’arretratezza culturale, Palermo è colpita anche dalla piaga della mafia. Purtroppo, in questi anni, il fenomeno mafioso viene ampiamente sottovalutato.

Anche il cardinale Ruffini, dal canto suo, non riesce a cogliere pienamente la gravità del problema. Le sue analisi, nei confronti di un fenomeno logorante e distruttivo qual è la mafia, risultano distratti, superficiali, mancanti di attenzione e di studio incisivo.

Infatti, anche gli studiosi della sua persona si trovano di fronte a questo quesito: “Fantoccio inconsapevole stretto nelle mani del potere, o conscio ingranaggio di una macchina che insegue il dominio?”

‘La mafia non esiste’, queste precise parole non vengono mai pronunciate dal cardinale, ma sono la sintesi di un commento di Leonardo Sciascia alla lettera pastorale di Ruffini “Il vero volto della Sicilia” del 1964.

Forse questa espressione risulta una semplificazione troppo superficiale del pensiero del cardinale, ma il suo atteggiamento ha comunque creato non poche perplessità.

Tra gli studiosi e storici che puntano il dito contro il cardinale, si possono citare Giuseppe Carlo Marino che parla di ‘congiura del silenzio’ nei confronti della mafia attuata da Stato e Chiesa siciliana, individuando nella figura di Ruffini, uno tra i più rigorosi osservatori di tale silenzio. Secondo Marino, il cardinale, ritiene la mafia talmente preziosa da negarne addirittura l’esistenza.⁷

Possiamo citare anche il biografo Angelo Romano che sottolinea: “L’arcivescovo di Palermo non aveva coscienza della portata del problema. Ruffini non aveva le categorie mentali per comprendere il garbuglio di consuetudini, complicità, silenzi, fatti e violenze che componevano il panorama di Cosa Nostra. La preoccupazione principale del cardinale era difendere l’immagine della Sicilia, smentendo quelle ricostruzioni che la presentavano come il ricettacolo di ogni male”.⁸

E’ pur vero però che esistono testimonianze che ne trasmettono un’immagine completamente diversa.

Infatti i suoi sostenitori ed estimatori ne mettono in luce le opere di edilizia sociale in cui si è impegnato e il fatto di aver messo a tema la mafia nella lettera del 1964.

A tale proposito si esprime Cataldo Naro, che sottolinea: “ La lettera di Ruffini del 1964 segna un’importante inversione di tendenza. L’arcivescovo

⁷ G.C.Marino, *Storia della mafia*, Roma 2002, pag 213.

⁸ A. Romano, *Ernesto Ruffini*, Caltanissetta-Roma 2002, pag. 476

scrive di mafia in un documento ufficiale. Con Ruffini la Chiesa mette a tema la mafia, fa proprio un problema dello Stato”.

Tuttavia ambedue le visioni, così contrastanti, della figura di Ruffini, risultano parziali e incomplete.

Sicuramente sono da riconoscere al cardinale diversi meriti, ma non si possono non considerare anche le mancanze di cui si è reso protagonista.

La sua convinzione della mafia solo come prodotto e non come causa del degrado della società siciliana, un esagerato accanimento nei confronti del comunismo, la riduzione dei fenomeni mafiosi a casi di violenza isolati e non connessi tra loro, la mancanza di coscienza della mafia come organizzazione organicamente inserita nel sistema del potere e non relegata ai margini della società. La preoccupazione principale di Ruffini è quella di preservare la Sicilia dalle malelingue comuniste che la denigrano e non fanno altro che evidenziarne i limiti.

Su questo tema interviene Francesco Michele Stabile che sottolinea la prevalenza in Ruffini della ‘paura del nemico ideologico marxista e laicista’. Secondo Stabile, il cardinale ha una concezione della mafia condizionata dalla convinzione di una congiura tramata contro la DC, contro la Sicilia, ma soprattutto contro la Chiesa e la religione.

Per questa ragione tenta di ridimensionare agli occhi del Vaticano l’entità della mafia, negandone l’esistenza come fenomeno organizzato e riducendola a delinquenza comune.

Ciò nonostante, a discolpa di Ruffini, Stabile aggiunge: “ Da non siciliano, in tutti gli anni di permanenza a Palermo dalle fonti ufficiali dello Stato rari segnali gli erano pervenuti sulla pericolosità della mafia. La grande stampa, e soprattutto le relazioni all’inaugurazione degli anni giudiziari, a cui egli non mancava mai, non avevano posto il problema”.⁹

Le conseguenze di queste mancanze risultano dannose in quanto, seppur senza volerlo, il cardinale si ritrova a sostenere e ad incoraggiare quell’ala della DC che difende a spada tratta personaggi ambigui. Giuseppe Savagnone, studioso cattolico, ci restituisce un ritratto di Ruffini in cui, da

⁹ F. M. Stabile, *Cattolicesimo siciliano e mafia*.

una parte, ne esalta l'impegno definendolo 'vescovo sociale' e dall'altra ne sottolinea le mancanze per quanto concerne la trattazione del fenomeno mafioso.

Tuttavia l'incapacità della Chiesa di capire il fenomeno mafioso nella sua interezza non è da attribuire al solo Ruffini, la Chiesa non è Ruffini, la Chiesa è un'entità molto più ampia e complessa.

Le colpe non sono del singolo, sono del sistema.

Sicuramente la presenza di un partito di matrice cattolica qual è la Democrazia Cristiana, che tende ad esaurire l'attenzione e le aspettative del mondo cattolico che si sente esonerato dall'impegno di animazione e mutamento culturale della società, non giova in quanto diffonde all'interno della Chiesa la falsa credenza di poter vivere di rendita su questo potere.

1960-1981: il tempo della condiscendenza e della collaborazione.

Contesto storico, osservazioni generali

L' Italia degli anni '60 vive il boom economico: i primi elettrodomestici, le prime televisioni. Un' Italia che però presenta una frattura netta che divide il ricco ed industrializzato Nord, dal Sud che fornisce braccia giovani a basso costo.

Sono gli anni in cui la Chiesa critica la volontà di apertura da parte di una frangia della Democrazia Cristiana ai socialisti. Secondo la Chiesa, cattolici e socialisti non hanno nulla da spartire.

Il 1960 è anche l'anno di apertura di una difficile crisi di governo che porta all' assegnazione dell' incarico al democristiano Fernando Tambroni.

Egli forma una coalizione con i voti del Movimento Sociale, che causa l'abbandono da parte dei ministri della sinistra della DC, il suo Governo durerà 123 giorni, giorni tra i più difficili del dopoguerra.

Le prime proteste da parte dell' opposizione si scatenano in occasione di un comizio del Movimento Sociale a Genova, città decorata della medaglia d' oro della Resistenza. La polizia e l' esercito caricano i dimostranti e la protesta si estende a macchia d' olio lungo tutta l' Italia. 10 manifestanti uccisi di cui 6 siciliani, in Sicilia si scende in piazza per reclamare i diritti minimi essenziali alla dignità umana come l' acqua. Gli studenti di Licata, comune della provincia di Agrigento, mediante un manifesto, criticano aspramente il Governo, considerandolo responsabile del degrado, della povertà e delle pessime condizioni di vita a cui sono costretti gli abitanti della Sicilia. Alta percentuale di analfabeti, nessuna fonte di lavoro e malattie che decimano la popolazione: è questa la situazione attuale. Il governo Tambroni ordina la carica anche a Licata ed un giovane rimane ucciso. Un clima di tensione, una nuvola densa e scura che avvolge tutto. La povertà si respira per la strada. In Sicilia si coltiva ancora la terra con

metodi arretrati, mancano le infrastrutture mentre al Nord si ha una grande concentrazione di industrie. L' ondata di emigrazioni all' estero e al Nord non si è ancora esaurita, si va in cerca di lavoro, di una vita migliore. Il clima sociale va placato ed è così che prende il via la stagione dei governi con l' appoggio dei socialisti che dura fino al 1968. Importanti riforme vengono realizzate, sono gli anni delle riforme scolastiche e del rinnovamento della Chiesa cattolica.

L'11 ottobre 1962, papa Giovanni XXIII apre ufficialmente nella basilica di San Pietro in Vaticano il Concilio Vaticano II.

Durante il celebre discorso di apertura, *Gaudet mater ecclesia*, il pontefice delinea lo scopo del concilio: "Occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi. Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione."¹⁰

E' quindi necessario che la Chiesa abbandoni la sua posizione di difesa e di chiusura e ricominci a dialogare con il mondo.

Gli argomenti della discussione sono la Chiesa nel mondo moderno, l'Ecumenismo e l'ispirazione della Bibbia.

Il Concilio riunisce quasi 2500 fra cardinali, patriarchi e vescovi cattolici provenienti da ogni parte del mondo.

La morte di Giovanni XXIII il 3 giugno del 1963 non comporta, fortunatamente, la sospensione dei lavori del Concilio, vista la volontà, da parte dell'arcivescovo di Milano eletto papa con il nome Paolo VI, di proseguire l'opera del suo predecessore.

Venuto meno il potere temporale della Chiesa, viene riconosciuta ai laici la possibilità di partecipare attivamente alla missione evangelizzatrice.

Risulta di fondamentale importanza la collaborazione tra Chiesa e laici nell'impegno per l'affermazione della pace, della giustizia e delle libertà fondamentali. Il Concilio Vaticano II si conclude il 7 dicembre 1965, le

¹⁰ Papa Giovanni XXIII, *Gaudet Mater Ecclesia*, 11 ottobre 1962.

aspettative riguardanti i risultati sono ampie sia all'interno del laicato che dello stesso clero.

All'inizio degli anni '70 la Chiesa siciliana si trova in difficoltà ad accettare e far proprie le novità introdotte dal Concilio. Il processo di trasformazione vede un periodo iniziale di difficile assestamento, e solo successivamente si arriva ad una maggiore attenzione nei confronti delle realtà sociali.

Come ricorda il cardinale Pappalardo: "Le Chiese passano da essere semplici 'stazioni di servizio' dove ricevere documenti e sacramenti, a luoghi di formazione cristiana, culturale e spirituale".

All'interno della Chiesa, il cammino verso l'impegno cristiano non è tuttavia lineare. Infatti, durante il convegno ecclesiale del 1976 'Evangelizzazione e promozione umana', è ancora argomento di discussione. A tal proposito risulta opportuno riportare un passaggio di Stabile: "Ci si pose questo interrogativo: il compito di evangelizzazione della Chiesa era già di per sé una promozione umana o si trattava di compiti diversi? Non era problema di poco conto perché si trattava di stabilire se l'impegno per la promozione umana era parte integrante dell'azione della Chiesa o se invece la Chiesa nell'opera di promozione umana svolgeva un compito di supplenza alle carenze dello Stato e della società civile".

Una parte del clero si rende conto dell'importanza di liberare la Chiesa dal collateralismo a sostegno della DC per poter prestare fede alle parole del Vangelo.

La Chiesa deve intraprendere un nuovo cammino, impegnarsi attivamente nella condanna e nella lotta contro il fenomeno mafioso.

Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, la mafia si rende protagonista di stragi, sequestri ed omicidi.

Si ricordano la strage di viale Lazio a Palermo nel dicembre del 1969 dove perdono la vita quattro uomini, il sequestro e omicidio del giornalista Mauro de Mauro nel settembre del 1970 e l'assassinio del procuratore Pietro Scaglione il 5 maggio del 1971.

La risposta delle istituzioni è destinata a fallire: nel 1973, durante il processo per l'omicidio di Scaglione, ai 75 imputati vengono inflitte

solamente pene minime e riguardanti solo il reato di associazione a delinquere, nel 1974 il processo per la 'nuova mafia' termina con l'assoluzione di 46 imputati e nel 1976 il 'processo dei 114' si risolve, in appello, con lievi condanne e con l'incredibile assoluzione di Totò Riina e dei Greco.

Il fenomeno mafioso riprende vigore e sul finire degli anni '70 ricomincia ad uccidere.

Ma torniamo a parlare del rapporto ambivalente che intercorre tra mafia e Chiesa e vediamo proprio come questa ambivalenza si manifesta.

Innanzitutto è necessario prestare attenzione a come i mafiosi si servono, a proprio vantaggio, dell'esaltazione degli aspetti folkloristici delle cerimonie religiose.

Celebrazioni religiose di matrimoni e funerali di mafiosi

Per i mafiosi la celebrazione del matrimonio rappresenta l'occasione per celebrare relazioni, come sostiene Alessandra Dino: "Matrimoni, battesimi e funerali finiscono con l'essere occasioni importanti per consolidare all'interno rapporti tra le famiglie mafiose e per coltivare, all'esterno, quell'apparenza di normalità e di rispettabilità che esce sicuramente rafforzata dalla legittimazione del rapporto instaurato con la Chiesa".

Queste celebrazioni religiose diventano così occasioni di festa dell'intera comunità, di consumo vistoso e possono addirittura portare uomini d'onore ricercati, ad interrompere la latitanza in modo da potervi prendere parte.

Uomini di Chiesa si sono prestati in varie occasioni a conferire il sacramento del matrimonio o a celebrare funerali di personaggi, più o meno noti, della mafia.

Don Agostino Coppola è il religioso che il 16 aprile del 1974 unisce in matrimonio, nei giardini di Cinisi, comune nella provincia di Palermo, Totò Riina e Antonietta Bagarella, sorella di Calogero e Leoluca.

Assieme a lui presenziano anche altri due preti, don Mario e don Rosario.

In quel periodo, Riina è latitante già da cinque anni e ricercato dalla polizia di tutto il mondo. Tuttavia, Don Coppola non si sottrae alla richiesta di celebrazione delle nozze.

Salvatore Riina non è l'unico mafioso con cui Don Agostino intrattiene rapporti. Come ci ricordano Isaia Sales e Pino Arlacchi: "Il collaboratore di giustizia Antonino Calderone racconta che Don Coppola sarebbe stato uomo d'onore della famiglia di Partinico che aveva come capo Nenè Geraci ed era alleata con i Corleonesi Totò Riina e Bernardo Provenzano".¹¹

Il religioso è inoltre strettamente legato a Luciano Leggio e nipote del capo di Cosa Nostra americana Frank Coppola.

Ciò che importa, in occasione dei funerali dei boss mafiosi, è il numero delle ghirlande adagate ai piedi del feretro, il numero di persone presenti e l'atmosfera complessiva di stima e di affetto che si respira durante la celebrazione.

Celebri sono le foto del corteo funebre che accompagna il boss mafioso Calogero Vizzini nel luglio del 1954. Tutto il paese di Villalba in provincia di Caltanissetta è in silenzio, una lunga fila di persone sfila nella piazza, i negozi sono chiusi e gli uffici vuoti.

Cartelli funebri e santini stampati dalla famiglia in memoria del defunto, fanno da corollario alle omelie dei sacerdoti.

I testi dei santini tessono gli elogi degli uomini d'onore esaltandone le doti di galantuomini.

"...e raccolse simpatie e prestigio / nemico di tutte le ingiustizie / umile con gli umili / grande con i più grandi / dimostrò / con le parole con le opere / che la mafia sua non fu delinquenza / ma rispetto alla legge / difesa di ogni diritto / grandezza di animo / fu amore"¹², così recita il santino in memoria di Calogero Vizzini. L'esaltazione degli aspetti folkloristici e di facciata di queste cerimonie religiose non sono fine a se stessi, ma rivelano comunque la volontà della mafia di affermare il proprio potere agli occhi della gente.

¹¹ I. Sales, *Don Agostino che sposò il capo di Cosa Nostra*, Il Fatto Quotidiano del 30 gennaio 2010 e P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, 2010, pag. 84.

¹² G. C. Marino, *I padrini*, 2009, pag. 246.

Nel contempo essa si procura un alibi fornito dai religiosi che, accondiscendendo ai suoi voleri, la assolve, qui sulla terra, dai suoi crimini. E' questa un'ulteriore dimostrazione di quanto la Chiesa, in alcuni momenti della storia, sia in stretti rapporti se non addirittura sottomessa al potere mafioso.

Ed è proprio di stretti rapporti con la mafia e di collusione che si parla nella vicenda che scuote il comune di Mazzarino sul finire degli anni '50.

I frati di Mazzarino: un caso di collusione tra Chiesa e mafia

Mazzarino è un piccolo paese che sorge su una collina nell' entroterra della piana di Gela in provincia di Caltanissetta.

18.000 abitanti e 35 chiese, un centro agricolo dove tra la seconda metà degli anni '50 e gli anni '60 si consuma una vicenda che ha dell' inverosimile.

E' il 16 febbraio del 1960 quando la Procura di Caltanissetta emette l'ordine di cattura per quattro frati del convento francescano di Mazzarino: padre Agrippino, padre Carmelo, padre Vittorio e padre Venanzio. I capi d'imputazione suscitano scalpore: estorsione, violenza, omicidio e simulazione di reato, associati ad uomini che hanno fatto voto di povertà ed obbedienza.

Com' è possibile che dei monaci possano essersi macchiati di crimini così gravi e così lontani dalla condotta che ci si aspetterebbe da uomini di Chiesa?

Che segreti si celano tra le fredde e spoglie mura del convento che ha fatto da teatro a questa controversa storia e che si trova appena fuori dal paese e silenziosamente domina la vallata sottostante?

La vicenda ha inizio il 5 novembre del 1956 quando vengono sparati due colpi di lupara all'interno della cella di frate Agrippino. Un urlo agghiacciante rompe il silenzio. I monaci, una decina in tutto, si precipitano nella stanza di Agrippino, quest' ultimo tiene gli occhi fissi sui pallettoni incastrati nel muro.

Un brivido di terrore scorre lungo la schiena dei frati, è necessario dare l'allarme, ma il telefono è muto, qualcuno ha reciso di netto i cavi. Padre Carmelo chiama vicino a sé il cuoco, padre Gaetano, e lo manda in paese ad avvisare la maestra dell' accaduto, quest' ultima doveva poi, in modo discreto, avvisare il comandante della stazione dei carabinieri. Perché i frati vogliono mantenere lo stretto riserbo riguardo l' accaduto? E chi può avere interesse nel minacciare un frate che ha fatto voto di povertà?

Il maresciallo De Stefano inizia le indagini, ma le testimonianze dei frati appaiono subito inverosimili, confuse, si parla di vendette fra monaci. Dopo sette mesi di inutili ricerche, il caso viene archiviato, tuttavia l' attenzione dei carabinieri viene calamitata da una figura alquanto sospetta, si tratta di Carmelo Lo Bartolo, l'ortolano del convento, conosciuto come un assiduo frequentatore degli ambienti malfamati di Mazzarino. Un pomeriggio di fine aprile del 1957, in convento, arriva padre Costantino, l'ex superiore del convento, per celebrare il 25° anniversario della sua ordinazione. Durante i festeggiamenti viene avvicinato da padre Venanzio e padre Agrippino, i quali gli rivelano che era lui il vero destinatario dei colpi di lupara sparati nella notte del 5 novembre poiché colui che ha sparato era a conoscenza del fatto che padre Costantino dormiva in quella cella durante le sue visite a Mazzarino. I due monaci propongono al frate una via d' uscita per mettere fine alla vicenda: pagare una determinata somma ai delinquenti dei quali padre Agrippino e padre Venanzio conoscono l' identità, ma non possono rivelarla. Perché i due frati, pur conoscendo l' identità dei malfattori, non scelgono di denunciarli alle forze dell' ordine? La paura li ha talmente tanto intimiditi da temere gravi ritorsioni, oppure c' è dell' altro?

Padre Costantino è spaventato, ma di andare dai carabinieri proprio non pensa così consegna parte della cifra che viene subito intascata da padre Venanzio. La richiesta di saldare l' intero debito non si fa attendere, padre Costantino riceve una lettera anonima, ma data la scarsità di liquidi posseduta dal frate, egli decide di rivolgersi a padre Sebastiano, il nuovo provinciale. Il frate consegna a Costantino il denaro. Nemmeno qualche giorno e anche padre Sebastiano inizia a ricevere lettere anonime, le prime

vengono ignorate, ma l'ultima fa trasalire il frate: contiene la richiesta di un'ingente somma di denaro accompagnata da minacce di morte. Padre Sebastiano non può rivolgersi alla polizia e paga la somma alla persona indicata nella lettera, che altri non è che padre Venanzio. Gli estorsori, consci della paura che le loro lettere anonime e minatorie suscitano nei frati, decidono di alzare la posta ed ampliano gli obiettivi colpendo anche gli abitanti del paese. La procedura è sempre la stessa, lettere minatorie con richieste di pagamenti in denaro da consegnare a uno dei frati, solitamente padre Agrippino o padre Carmelo. Il primo a ricevere la lettera anonima è il farmacista Ernesto Colajanni, ma è con l'omicidio di Angelo Cannada, un ricco proprietario terriero che si era rifiutato di pagare che Giovanni Stuppia, un vigile urbano, decide di far luce autonomamente sulla vicenda. Quest'ultimo rimane ferito in un agguato nel maggio del 1959, ma riconosce l'attentatore, Girolamo Azzolina, che viene arrestato e rivela, successivamente, anche i nomi dei suoi complici: Giuseppe Salemi, di Mazzarino, e Filippo Nicoletti, della vicina Barrafranca. Gli inquirenti riescono così a ricostruire l'intera squadra di estorsori ed è l'ultimo degli arrestati, Filippo Nicoletti, a fare i nomi dei monaci del convento.

I frati vengono arrestati, assieme ad altri laici e a Carmelo Lo Bartolo, l'ortolano. Si scopre che la macchina da scrivere utilizzata per la battitura delle lettere anonime, una Olivetti, appartiene a padre Vittorio. A questo punto è chiaro che il convento di Mazzarino rappresenta il centro dell'estorsione, ma ciò che resta oscuro è il ruolo ricoperto dai frati: mandanti o vittime? Gli inquirenti vedono in Lo Bartolo la possibile chiave del mistero e intendono interrogarlo. Egli viene trovato morto nella cella del carcere di Caltanissetta la mattina del 2 luglio del 1959. La versione ufficiale parla di suicidio, tuttavia rimangono numerosi dubbi originati dalla posizione in cui è stato ritrovato il cadavere: impiccato con una striscia di lenzuolo ad un metro da terra. Nel tentativo di far luce sulla vicenda, gli inquirenti decidono di seguire la pista dei soldi. Dov'è finito il denaro delle estorsioni? Si cercano conti correnti intestati ai frati e a Lo Bartolo nelle banche della zona, ma senza risultati. Poi l'incredibile scoperta: per depistare eventuali

sospetti i frati hanno registrato i conti utilizzando il cognome secolare e il nome da frate. Nel paese di Mazzarino si crea una frattura, il clima anticlericale creatosi ed il sospetto di collusione con la mafia fanno spostare il processo a Messina.

L'immagine dei quattro frati coinvolti in questa sporca vicenda, riconducono il pensiero al Don Abbondio manzoniano, il religioso che si sottomette al potere, che si adatta, che si schiera di volta in volta in base alla situazione che gli si presenta, caratteristiche non opportune per un uomo di Chiesa. Ma Don Abbondio, al contrario dei frati di Mazzarino, non ha incassato soldi, non ha macchiato la sua anima con azioni criminose di tale portata.

Il Vaticano e la Chiesa si schierano dalla parte dei frati evitandone la sospensione a dispetto di ciò che stava scritto nel Codice di diritto canonico.

Il cardinale di Caltanissetta, Ruffini, interviene in prima persona e dichiara: "Chi è contro i frati, è contro la Chiesa cattolica."

L'udienza ha inizio il 12 marzo del 1962 ed assume subito carattere politico a causa della presenza, a difesa dei frati, di esponenti democristiani tra cui il senatore Giuseppe Alessi. Presidente della corte è Tommaso Toraldo noto per le profonde convinzioni religiose ed iscritto all'Azione cattolica, la scelta suscita perplessità nei giornalisti: casualità?

Un altro personaggio di spicco interviene in difesa dei frati: Francesco Carnelutti il decano degli avvocati.

Durante l'interrogatorio, i religiosi sostengono di non aver mai intascato una lira delle somme riscosse, ma di aver sempre consegnato tutti nelle mani di Lo Bartolo dipinto come il vero mandante delle estorsioni. Ma allora perché non hanno denunciato i fatti ai carabinieri? Risulta fin troppo facile accusare un uomo che non ha più la possibilità di difendersi.

Il 22 giugno del 1962, dopo alcune ore di camera di consiglio, Girolamo Azzolina e Giuseppe Salemi vengono condannati a trent'anni di galera, Luigi Nicoletti a quattordici mentre tutti e quattro i frati vengono assolti in primo grado. Nella sentenza si legge: "i frati hanno partecipato alle estorsioni in stato di necessità per salvare se stessi da un grave pericolo e

per evitare alle vittime delle estorsioni guai peggiori". Tutto questo grazie all'abilità degli avvocati della difesa ed in particolare di Carnelutti.

Il cardinale Ruffini apprende l'esito e ne gioisce inviando una lettera a papa Giovanni XIII, nella quale dipinge la vicenda come una montatura social comunista e massonica condannando la cattiva pubblicità che ne è derivata a danno della religione cristiano cattolica.

Ciò nonostante, all'interno del mondo cattolico, la sentenza di assoluzione provoca scompiglio: l'8 luglio 1962, con un articolo dal titolo 'Difficile motivare l'assoluzione dei frati di Mazzarino', l'allora presidente della Camera dei deputati, Giovanni Leone, interviene sulla questione contestando, da cattolico, lo 'stato di necessità' per i frati.

Le parole di Leone non restano inascoltate e il 6 luglio 1963, a Messina, in Corte d'Appello, i religiosi vengono condannati a 13 anni di reclusione per estorsione ed associazione a delinquere. Questa volta l'accusa riesce a convincere i giudici, le ricostruzioni del procuratore Aldo Cavallari riguardanti i misteriosi e ambigui fatti che si verificavano nel convento di Mazzarino quali l'acquisto di armi da fuoco, le avventure galanti e gli episodi di violenza tra frati arrivano a far ulteriore luce sulla vita segreta dei monaci. Secondo l'accusa, i tre laici sono entrati a far parte solo in un secondo momento dell'organizzazione, più precisamente in corrispondenza del primo atto criminoso maturato contro Cannada.

La vera mente criminale, secondo l'accusa, sarebbe padre Agrippino, la presunta vittima dell'attentato nel convento, un attentato inscenato dallo stesso monaco al fine di creare il precedente che gli avrebbe permesso di giustificare la sua collaborazione con i criminali.

Padre Vittorio è l'unico in grado di dimostrare la sua totale estraneità dai fatti. Tuttavia l'iter processuale non è concluso. La Cassazione, alla quale i religiosi fanno ricorso, annulla la sentenza e impone un nuovo processo d'appello, questa volta l'udienza si svolge a Perugia, lontano dalla Sicilia, per dissipare ogni possibile dubbio. A Perugia viene confermata la sentenza di colpevolezza, padre Agrippino e padre Venanzio vengono condannati a 8

anni di reclusione ciascuno. L'anziano padre Carmelo muore prima della sentenza, che la Cassazione rende definitiva nel 1967.

I monaci restano in carcere per appena due anni, nel luglio del 1969, a causa di vari sconti di pena.

Al termine della condanna padre Venanzio si ritira nel convento di Siracusa dove muore, anche padre Agrippino muore in missione ed è questa la conclusione dell'incredibile storia dei frati di Mazzarino.

A distanza di più di cinquant'anni, permangono misteri inspiegabili attorno a questa vicenda che, all'epoca, ha aperto un aspro scontro sul problema 'Mafia e Religione'. Come ha potuto un gruppo di frati terrorizzare un intero paese? Che ruolo ha avuto in tutto ciò la mafia? L'opinione pubblica è ancora divisa tra 'colpevolisti' e 'innocentisti', ma non vi è certezza sulla reale dinamica dei fatti. Analizziamo quindi la vicenda attraverso gli occhi ed i presentimenti di un giornalista dell'epoca: Mauro De Mauro. Egli è corrispondente del quotidiano comunista "L' Ora" di Palermo. Nei suoi racconti emerge un elemento importante, Filippo Nicoletti, uno dei laici arrestati non è nuovo a fatti delinquenziali, in particolare è conosciuto per episodi di abigeato: furto e macellazione illegittima di animali. Questo è un reato rischioso che prevede una serie di azioni come potersi spostare all'interno del territorio senza incappare in pericoli e la conoscenza dei contatti giusti per poter rivendere la refurtiva, azioni impossibili da eseguire senza il beneplacito di Cosa Nostra. Anche un'intervista realizzata da De Mauro con la vedova di Cannada, mostra l'ombra sottile e infima della Mafia che traspare dalla descrizione dei metodi utilizzati dalla banda: lettere estorsive, frati come mediatori, minacce e atti di violenza in caso di mancato pagamento. Altro particolare interessante è svelato dal contenuto nella lettera inviata alla donna, dove i banditi spiegano le modalità secondo le quali deve venir fatto il pagamento: i criminali non si fidano di padre Carmelo e chiedono alla vedova di Cannada di accompagnare il denaro con l'esatta indicazione della cifra consegnata al monaco con tanto di firma.

Una vicenda di tale portata non può essere il frutto di quattro frati, un ortolano analfabeta e di tre ragazzi. Chi è la vera mente criminale di questa

banda che presenta gli elementi distintivi di una vera e propria famiglia mafiosa quali l'ordine fortemente gerarchizzato, l'estorsione, l'omicidio, la capacità di intimidazione nei confronti di gente abituata a lottare per i propri diritti, gente forte che però si lascia intimidire dalle minacce della banda di Mazzarino? Il processo non è riuscito a fornire una risposta esauriente, troppi interessi coinvolti, troppi tentativi di depistaggio. La mafia assume così una posizione ambigua: è realmente coinvolta o è semplicemente stata utilizzata dalla difesa come alibi per ottenere l'assoluzione dei frati comprovata dallo stato di necessità?

Antonino Sorgi, avvocato socialista della parte civile, nega l'intervento diretto della mafia e la colloca sullo sfondo della vicenda, egli è convinto che senza il via libera da parte della mafia, i monaci non avrebbero potuto organizzare la banda a scopo di estorsione.

Successive scoperte riguardanti Cosa Nostra avvalorano la tesi dell'avvocato Sorgi: le famiglie mafiose dominano sul territorio quindi è arduo anche solo supporre che i monaci abbiano agito senza l'autorizzazione di quest'ultime. Ma all'epoca la legge La Torre del 1982, che definisce il reato di associazione mafiosa, appare ancora un miraggio e quindi risulta impossibile che i frati ne vengano accusati.

In quegli anni, un altro controverso caso si consuma nella provincia di Palermo ed, anche questa volta, ha per protagonisti un uomo di Chiesa e la mafia.

L'arciprete di Caccamo

Dal 1937 al 1974, a Caccamo, piccolo comune in provincia di Palermo, le vesti di arciprete sono indossate da un oscuro personaggio: Teotista Panzeca.

A Caccamo c'è la mafia e c'è Giuseppe Panzeca che, secondo le forze dell'ordine, ne è il capo. Un uomo di Chiesa e un presunto capomafia che portano lo stesso cognome, si tratta di pura e semplice omonimia?

In realtà no, i due sono parenti, sono fratelli.

A Caccamo si arriva percorrendo una strada serrata tra alture brulle e scoscese, da dietro l'ultima curva fa capolino il possente castello medievale e un fetore di fogna impregna i vestiti.

A Caccamo mancano le fognature, in paese un odore ripugnante ristagna tra i vicoli stretti, ma è un odore particolare, non è solo la fogna, c'è dell'altro, odore di mistero, odore di 'marcio'.

L'arciprete e il capomafia vivono sotto lo stesso tetto. Secondo alcuni giornalisti, il potere di Giuseppe Panzeca è talmente grande da non poter essere circoscritto solamente al territorio di Caccamo, le sue sentenze di morte vengono eseguite senza battere ciglio, con crudele efficienza e si estendono a livello regionale. Don Giuseppe è talmente tanto potente, da avere una grande poltrona di cuoio a lui riservata accanto al Sindaco della DC durante le sedute di Consiglio comunale. Don Giuseppe non è un consigliere comunale, e quella poltrona allora? E' forse il frutto dei 28 consiglieri su 30 eletti tra le file della DC e dell' 'incapacità' dei comunisti a formare una propria lista da presentare alle elezioni? La situazione migliora con l'arrivo, a Caccamo, di Vera Pegna, una battagliaia intellettuale responsabile del partito comunista. Quest'ultima non ci mette molto a farsi un'idea su Giuseppe e Teotista Panzeca, nelle loro mani è custodito con presa salda un potere che non è solo economico, ma anche e soprattutto politico in un sistema di doveri e obblighi che consentono, al momento delle elezioni, di indirizzare un ampio bacino di voti verso deputati che garantiranno protezione.

I comunisti attaccano la famiglia Panzeca con continue insinuazioni, nel 1963 Giuseppe è indotto a darsi latitante. L'arciprete decide di scrivere ad Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo, autorevole e convinto anticomunista. Teotista è convinto che le accuse mosse al fratello da parte dei comunisti derivino dal fatto che egli si fosse sempre impegnato per garantire la vittoria della DC. All'arciprete non è chiara la gravità dei crimini di cui si è macchiato il fratello; gli ecclesiastici, come la maggioranza della società siciliana, riconosceva il ruolo di controllo della mafia sul piano

sociale e politico. La vedevano come un ulteriore aiuto per tutelare la religione cristiana minacciata dai comunisti.

Chi accusava l' arciprete di essere il 'vero cervello della mafia' non ha ottenuto ascolto, nessun giudice sarebbe mai stato in grado di affermare ciò. Responsabile diretto o meno, Teotista Panzeca, non solo non ha mai condannato le barbarie e le ingiustizie commesse dal fratello, ma l'ha sempre difeso a spada tratta indignato per le accuse che gli venivano rivolte. Non condannando i fenomeni mafiosi e scegliendo il silenzio non si è meno colpevoli di chi li commette direttamente.

E' proprio del silenzio di una parte della Chiesa che si parla in occasione della strage più grave degli anni '60 firmata dalla mafia.

La strage di Ciaculli: al contrasto tra l' atteggiamento di Ruffini e della Chiesa Valdese

“Il telefono squilla nella Stazione dei Carabinieri, è una telefonata anonima che segnala la presenza di una vettura Alfa Romeo, una Giulietta, è abbandonata, con le portiere spalancate, in mezzo alla strada Gibilrossa-Villabate, nella contrada di Ciaculli, località del Comune di Palermo.”

E' il 30 giugno del 1963 e i Carabinieri si recano al luogo indicato, la segnalazione è esatta, la Giulietta è abbandonata sulla banchina.

Sono gli anni della Prima Guerra di mafia, scatenata nel 1962 da un truffa riguardante una partita di eroina, che vede un aspro e sanguinoso scontro tra le due fazioni venutesi a creare all' interno di Cosa Nostra successivamente a questo episodio: da una parte i Greco di Ciaculli e dall' altra i fratelli La Barbera. Le forze dell' ordine non ci mettono molto a capire che si tratta di un' autobomba. Non è la prima volta che si verifica un fatto simile. Un' autobomba era già stata fatta esplodere il 13 febbraio del 1963 da Angelo La Barbera davanti alla casa del boss della famiglia rivale Salvatore Greco a Ciaculli. In quell' occasione la casa andò distrutta ma il boss riuscì a salvarsi.

I Carabinieri fanno prontamente intervenire gli artificieri, la bomba all'interno dell'abitacolo viene disinnescata e subito dopo viene dichiarato il cessato allarme, ma mentre il tenente dei Carabinieri Mario Malausa apre il bagagliaio per iniziare la perquisizione del mezzo, un'altra bomba viene innescata. Cinque Carabinieri e due uomini del genio militare muoiono sul colpo.

Alla strage di Ciaculli fa seguito un'ondata di forte indignazione. Ci si aspetta finalmente una presa di posizione da parte della Chiesa contro i fenomeni mafiosi e contro la Mafia. Tuttavia, i vescovi siciliani non si dimostrano ancora in grado di disfarsi della visione che hanno della Sicilia, una visione che impedisce di leggere una realtà in cambiamento.

Ad assumere una netta posizione di condanna nei confronti della violenza mafiosa è il pastore della piccola comunità valdese di Palermo: Pietro Valdo Panascia. Egli fa affiggere un manifesto per le strade di Palermo, un manifesto in cui si condanna l'uso della violenza, si spronano sia le autorità che i rappresentanti della Chiesa a prendere iniziative per prevenire in futuro episodi delittuosi e, contemporaneamente, si auspica la formazione di una coscienza morale e cristiana più elevata. Questa dichiarazione stride con il silenzio dei vescovi siciliani ed in particolare del cardinale Ernesto Ruffini. L'eco di questo silenzio, giunge fino al Vaticano dove Papa Paolo VI assume una posizione di distanza dalla scelta di non reagire, non si sa se per incapacità o per volontà, da parte della Chiesa siciliana. Il Papa incarica così monsignor Angelo Dell'Acqua, sostituto della segreteria di Stato vaticana, di scrivere al cardinale Ruffini una lettera in cui lo invita, in modo diplomatico, a promuovere un'azione atta a dissociare la mentalità mafiosa da quella religiosa. Nella risposta del cardinale traspare un sentimento di profondo risentimento, egli si meraviglia di come si possa solo lontanamente supporre che ci sia un collegamento tra mentalità mafiosa e religiosa, Ruffini la considera un'insinuazione calunniosa mossa dai soliti comunisti e socialisti. Il cardinale considera la mafia una 'sparuta minoranza di delinquenti', osservazione che si allontana fortemente dalla

realtà dei fatti e che non tiene conto della potenza e del predominio raggiunti da questa organizzazione criminale.

Come di consueto il problema maggiore resta quello di difendere il popolo siciliano e la Sicilia da coloro che ne infangano l' onore e il buon nome.

L' anno successivo, il 1964, il cardinale interviene con una lettera pastorale intitolata *Il vero volto della Sicilia*, in cui finalmente la Chiesa siciliana mette a tema la mafia, relegandola tuttavia a problema di Stato, ignorando completamente le pericolose implicazioni che ha anche all' interno della Chiesa. La presunta ingenuità del cardinale lascia sgomenti.

La realtà dei fatti dimostra che la mafia esiste e avvolge qualsiasi cosa incontri sul suo cammino. Gli occhi non vedono o fa comodo non vedere?

Tuttavia, è opportuno volgere lo sguardo anche a quella parte della Chiesa che ha scelto di percorrere un cammino diverso, un cammino che non incrocia quello della mafia.

L' attività dei vescovi siciliani

A partire dagli anni '70, la Chiesa siciliana intraprende il cammino verso un deciso cambiamento. Tutto questo è possibile visto il progressivo venir meno delle contrapposizioni politiche tra i cattolici grazie all'affievolimento della minaccia del comunismo e alla crisi della DC, la spinta generata dal Concilio che smuove i laici cristiani verso un nuovo impegno sociale e politico che va oltre il semplice impegno individuale e la nuova generazione di uomini di Chiesa socialmente attivi.

Come afferma Stabile: "Con gli anni '70 gli interventi dei vescovi siciliani sulla mafia diventano più frequenti nei comunicati della Conferenza episcopale. Tuttavia non abbiamo in Sicilia una lettura organica da parte dei vescovi del fatto mafioso. Il quadro culturale dei vescovi rimane per alcuni aspetti simile a quello degli anni '60, a parte una più esplicita e insistente denuncia".¹³

¹³ F. M. Stabile, *Cattolicesimo siciliano e mafia*, pubblicato per la prima volta in Synaxis XIV/1, 1996.

Tra il 1973 e il 1982 numerosi sono i documenti prodotti dai vescovi siciliani. Con la nomina a cardinale del nuovo arcivescovo di Palermo, Salvatore Pappalardo, si assiste ad una svolta.

E' il 1973 e dello stesso anno è anche il documento in cui i vescovi siciliani alludono per la prima volta a “moderne forme di gangsterismo mafioso e all’accumulazione parassitaria”, i vescovi esortano ad “educare i giovani al rifiuto della violenza, all’amore e al persono cristiano, al genuino senso dell’onore, alla fiducia nella legge”.¹⁴

Nell’anno successivo in una *Nota*, i vescovi della CESI descrivono la mafia come: “la fosca maccia che presume di risolvere i problemi della giustizia e dell’onore con delitti e si estende nei settori dell’edilizia e nei mercati con sistemi di moderno gangsterismo.”¹⁵

Due anni dopo, nel febbraio del 1976, vede la luce un documento in cui i vescovi esprimono: “preoccupazione per le moderne forme di criminalità e impegnano le proprie comunità ecclesiali ad educare i giovani, dai quali si attendono, mediante la loro promozione culturale, professionale, morale il superamento della macchia perdurante della mafia”.¹⁶

Una chiara protesta contro ogni forma di violenza scaturisce da due documenti divulgati dalla CESI nel febbraio del 1980, dopo l’assassinio del presidente della Regione Piersanti Mattarella.

“Nella nostra Sicilia constatiamo con dolore il perdurare del fenomeno mafioso con il più feroce disprezzo della persona e della vita umana, con il primato del denaro sull’uomo, con la prepotenza dello strozzinaggio”.¹⁷

In altri documenti redatti nello stesso anno, i vescovi affermano che: “i siciliani subiscono offese alla loro dignità a causa dell’ingiustizia dovuta all’esercizio clientelare della politica e a causa della mafia”.¹⁸

¹⁴ Comunicato della Conferenza episcopale siciliana, 1973, Segno n. 34-35, 1982.

¹⁵ Nota dei vescovi della regione siciliana sui problemi dell’ora attuale, CESI, 10 ottobre 1974.

¹⁶ Comunicato della Conferenza episcopale siciliana, 27 febbraio 1976.

¹⁷ Esortazione sugli esercizi spirituali, CESI, 8 febbraio 1980.

¹⁸ Pastorale catechista in Sicilia, CESI, prima Domenica dell’Avvento 1980.

1982-1992: il tempo della svolta e della parola, la condanna della mafia.

Contesto storico

Durante gli anni '80 la mafia ha a disposizione un ampio capitale, derivante dal traffico di droga. L'apertura verso un mercato così redditizio consente all'organizzazione mafiosa di riciclare e investire denaro nelle più svariate attività, quali ospedali, discoteche e alberghi consentendole di raggiungere un ampissimo controllo a livello sociale.

La mafia estende i suoi tentacoli, si espande, gestisce informazioni, si insinua nelle maglie del tessuto collettivo.

Ma il denaro, spesso e volentieri, porta con sé brama di potere, desiderio di scalare la piramide, di raggiungere il vertice.

All'interno dell'organizzazione si sviluppa una competizione sanguinosa tra la vecchia mafia storica dei Bontate, Inzerillo, Badalamenti e Buscetta e quella improntata su un vero e proprio potere militare dei Corleonesi di Luciano Leggio, Bernardo Provenzano, Salvatore Riina e Leoluca Bagarella.

La tradizione, contro il nuovo che avanza, che ha fame, sanguinario e risoluto.

A cavallo tra gli anni '70 e gli anni '80 esplode così la Seconda Guerra di mafia: i Corleonesi, economicamente meno influenti, si sentono ingiustamente estromessi dai traffici che garantiscono introiti maggiori, ma riescono a farsi largo sulla via che porta al dominio grazie all'alone di terrore e di sangue di cui si circondano.

I Corleonesi non hanno paura, non guardano in faccia nessuno, non hanno rispetto, uccidono uomini importanti, delitti eccellenti, anche uomini ai vertici dello Stato: il generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, il segretario regionale del PCI Pio La Torre, i magistrati Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Rocco Chinnici, Cesare Terranova e Gaetano Costa, il

presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella, il segretario provinciale di Palermo della Democrazia Cristiana Michele Reina, il poliziotto Antonino Cassarà, il carabiniere Emanuele Basile, il capo della Squadra Mobile di Palermo Boris Giuliano, il commissario della Squadra Mobile di Palermo Beppe Montana, il giornalista Mario Francese e lo scrittore e giornalista Giuseppe Fava.

Come sostiene Saverio Lodato: “La mafia non perdona coloro i quali si mettono ad investigare sui loro affari, coloro che li denunciano apertamente. La mafia ama il silenzio”.¹⁹

E’ proprio per questo che la mafia uccide gli uomini che hanno il coraggio di opporsi al silenzio, di denunciare, di combattere, essi sono isolati e soli e pagano con la propria vita.

Sono i delitti del “terzo livello”, così definiti da Giovanni Falcone che si rifà ad una relazione svolta in collaborazione con il collega Giuliano Turone ad un seminario del 1982 a Castelgandolfo.

Secondo Falcone, i delitti di mafia sono classificabili in tre livelli distinti: al “primo livello” troviamo i delitti primari, quelli che costituiscono l’essenza di Cosa nostra ovvero le estorsioni, il contrabbando, il traffico di droga e i sequestri di persona, al “secondo livello” troviamo i delitti che rappresentano l’indiretta conseguenza della ragion d’essere dell’organizzazione mafiosa quali gli omicidi interni, derivanti da rivalità tra cosche e clan, oppure dal tradimento delle regole di Cosa nostra. Infine, troviamo i delitti del “terzo livello”, quelli che vengono attuati, in determinate occasioni, contro rappresentanti dello Stato, politici, esponenti delle forze dell’ordine al fine di mantenere il potere.²⁰

Lo Stato non può più stare a guardare, i mercati illegali, gli omicidi eccellenti, le stragi, il sangue che scorre alla luce del sole, non ci sono ombre che li coprano, che facciano distogliere lo sguardo, che catturino l’attenzione. I Corleonesi sfidano le istituzioni, arrivano ai vertici di Cosa nostra lasciandosi dietro morte e violenza.

¹⁹ S. Lodato, *Venticinque anni di mafia*, 2004.

²⁰ G. Falcone, *Cose di Cosa nostra*, 2004.

Un faro si accende sulla mafia, essa si disfa del lenzuolo di ipocrisia, si mostra nella sua vera natura, non è più possibile trovare giustificazioni, non esiste una mafia onorevole e buona, la mafia è violenza e vendetta che stanno ormai diventando incontrollabili.

Non si accontenta più della convivenza con le altre istituzioni, scavalca i confini.

La mafia è diventata un macigno che rotola, schiaccia e travolge tutto ciò che trova sul suo cammino verso la conquista del potere assoluto.

Qualcosa si muove, importanti passi avanti contro il fenomeno mafioso si verificano in questi anni: gli arresti, le condanne del Maxiprocesso, la legge antimafia Rognoni-La Torre, la mobilitazione della società civile.

Ma le risposte delle istituzioni e della società civile sono ancora limitate, perché dettate da una logica di emergenza: sono risposte alla sfida della mafia che uccide personaggi di spicco, ma che non intaccano la mafia come "normalità".

Ma anche la Chiesa dovrebbe rompere il muro di silenzio, non ci sono più alibi dietro i quali nascondersi, il silenzio uccide, il silenzio graffia sui vetri, il silenzio è una bomba ad orologeria che riempie la testa.

Invece, la Chiesa interviene solo perché non può farne a meno, ma passata l'emergenza torna a preoccuparsi delle conversione dei peccatori, disinteressandosi di giustizia terrena quindi di prendere posizione contro i mafiosi.

Anzi, proprio il preoccuparsi del bene dell'anima dopo la morte, diventa per la Chiesa l'alibi per non schierarsi contro chi commette reati nella vita terrena.

E' però da ingenui pensare ad una Chiesa sia disinteressata alla vita terrena, perché è proprio il contrario: la Chiesa fa politica, amministra, muove preferenze, ha un bacino di voti che possono influenzare in modo significativo le elezioni.

Tra il 3 e il 7 aprile del 1989, si svolge ad Acireale, comune in provincia di Catania, il secondo convegno delle Chiese di Sicilia sul tema 'I religiosi nella vita e nella missione delle Chiese di Sicilia: una presenza per servire'.

I lavori sono ispirati dalla prudenza che colpisce gran parte della Chiesa siciliana. Nel corso del convegno, in alcuni interventi, viene chiesto un maggiore impegno nei confronti del fenomeno dilagante della violenza mafiosa all'interno dell'isola, ma ad essi viene data poca importanza e le conclusioni del convegno sottolineano un sufficiente impegno nella lotta alla mafia e in tema di legalità.

Qualcosa di nuovo si trova nel documento pubblicato dalla CEI, sempre nel 1989, dal titolo 'Chiesa italiana e mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà'. All'interno vengono denunciati lo sviluppo distorto del Sud, che rischia di diventare un circolo vizioso ed una vera e propria struttura di peccato a causa della generazione di una rete di piccolo e grande clientelismo che sminuisce e schiaccia i più deboli, i gruppi di potere locali coinvolti in vicende torbide ed infine la diffusione delle organizzazioni criminali che hanno ormai assunto forme di impresa e di economia sommersa e parallela a causa della carenza di sviluppo economico, sociale e civile all'interno della Sicilia. Inoltre, la Chiesa italiana, condanna le organizzazioni criminose, esorta i mafiosi ad una svolta nella loro condotta, invoca la collaborazione di tutte le coscienze al fine di un recupero dei veri e autentici valori morali, auspica il superamento dell'omertà che non rappresenta una virtù cristiana ed infine riconosce nell'annuncio della verità evangelica il compito primario per la formazione delle coscienze.²¹

E' sempre in questi anni, precisamente tra il finire degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, che si ha il primo attacco, pronunciato a gran voce nei confronti del fenomeno mafioso, da parte di un alto ministro della Chiesa siciliana: Salvatore Pappalardo.

Il cardinale Pappalardo

Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo dall'ottobre 1970, inverte la tendenza per quanto concerne l'impegno contro la mafia. Le parole dure e aspre nei confronti del fenomeno mafioso, contenute nelle sue omelie,

²¹ Documento dell'Episcopato italiano, 18 ottobre 1989.

rimbombano sui muri delle Chiese facendo alzare la polvere depositata in anni e anni di silenzio.

Ma quella polvere non viene raccolta, una risposta pressoché nulla giunge dalla base ecclesiale, un mormorio confuso, flebile.

Pappalardo dà una scossa, è una scossa che parte dalla Sicilia, ma si espande in lungo e in largo per tutta la penisola.

L'impatto mediatico che ne consegue raggiunge dimensioni spropositate: la figura di Pappalardo viene spruzzata con polvere dorata, le sue parole enfatizzate, egli diviene il capo carismatico che mancava alla Sicilia.

Ai funerali del giudice Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso, il 27 luglio del 1979, il cardinale esorta ad un impegno rinnovato della società civile, in modo particolare per quanto riguarda il campo dell'educazione e del recupero delle nuove generazioni: "Non interventi immediati e violenti sul corpo sociale, ma tutta un'opera occorre di educazione e di rieducazione, soprattutto nei riguardi delle giovani generazioni perché non assumano come modello e riproducano gesta di spregiudicatezza e di violenza". Come sostiene Alessandra Dino è un'esortazione a un nuovo protagonismo della società civile.²²

Nel luglio dello stesso anno, cade vittima della mafia anche il capo della Squadra Mobile di Palermo Boris Giuliano, Pappalardo invita i cittadini a disfarsi valorosamente del silenzio omertoso che consente ai delinquenti di agire indisturbati.

Il 1980 si apre con l'omicidio di Piersanti Mattarella, durante le esequie il cardinale parla di matrice mafiosa ed accenna a 'altre forze occulte' esterne alla Sicilia senza però specificarne l'identità.²³

In occasione della festa di Cristo Re, il 22 novembre del 1981, Pappalardo denuncia la violenza, la mafia e la morte. Le vittime sono ormai quasi un centinaio, l'intreccio tra delinquenza e dissimulati manovratori di sporchi affari va segnalato con forza. Nell'*Avviso sacro* fatto affiggere sulle mura della città di Palermo si legge tra l'altro: "Cristiani e uomini di buona volontà

²² A. Dino, *La mafia devota*, p.173.

²³ S. Pappalardo, *Vescovo a Palermo: discorsi e scritti del Cardinale Pappalardo*, 1982.

sono invitati a riunirsi nella casa di Dio Padre per riconoscersi figli di Dio e fratelli e ritrovare la forza della non rassegnazione, la gioia della condivisione, la speranza di una vera convivenza umana”.²⁴ Ma il vero punto di svolta si verifica nel 1982, a Palermo si apre la fase più violenta e sanguinaria della Seconda guerra di mafia.

Il 3 settembre perde la vita in un attentato il nuovo prefetto di Palermo, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Il 4 settembre, giorno delle esequie, un cartello fa mostra di sé, appeso ad un muro nei pressi del luogo della strage.

Un'unica frase che fa il giro del mondo: “Qui è morta la speranza dei siciliani onesti.”

Durante i funerali, l'omelia del cardinale Pappalardo è una freccia che squarcia il silenzio della Chiesa ufficiale: “Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici, e questa volta non è Sagunto, ma Palermo.”

E' un duro richiamo nei confronti degli uomini della politica e delle istituzioni, una rottura di ogni tolleranza della Chiesa nei confronti del fenomeno mafioso.

Parole aspre e taglienti che creano divisioni e contrasti con Cosa nostra, all'interno della Chiesa, tra i parroci, la classe dirigente e la ricca borghesia.

Dentro e fuori dalla Chiesa si prendono subito le distanze dalle parole di Pappalardo, si tenta di sterilizzare i contenuti in modo da controllare le conseguenze ed i possibili sviluppi.

I poteri forti della città iniziano a fare pressioni sul cardinale in quanto contrari alla denuncia ed al danneggiamento della classe politica dominante.

Il Pappalardo con la spada sguainata che combatte contro la mafia con le unghie e con i denti è in realtà un'immagine eccessiva, in realtà la sua è una condotta di equidistanza tra il bene e il male: egli denuncia, ma nel momento in cui diventa necessario affrontare il nodo del potere

²⁴ Dal 'Segno', n.27, 1981.

democristiano e il ruolo ricoperto dalla Chiesa al suo interno, si affretta a ridimensionare le sue parole.

Vincenzo Noto, uno dei più stretti collaboratori del cardinale, racconta un episodio verificatosi il giorno di Pasqua del 1984: “Il cardinale Pappalardo, come faceva sempre, aveva programmato una celebrazione nel carcere dell' Ucciardone. Un appuntamento al quale teneva tanto per ciò che questo incontro poteva rappresentare come richiamo forte alla conversione per gente che si era macchiata di gravi delitti. Non fu poca la meraviglia del presule e dei suoi collaboratori, ma anche dei dirigenti del carcere e dei cappellani, quando si accorsero che nessun detenuto si era recato al punto convenuto per la celebrazione”.²⁵

Un evento simile non si era mai verificato, un passaparola da verificare, sicuramente la mafia non condivide la nuova posizione assunta dalla Chiesa in seguito agli avvenimenti degli ultimi anni, ma si parla e si scrive anche di una volontà della mafia di isolare Pappalardo e addirittura di un eventuale omicidio dello stesso.

Il cardinale raccoglie sì il lamento della gente ed esprime ciò che i siciliani hanno nel cuore, ma non vuole ricoprire il ruolo di “cardinale antimafia” e lo esprime pubblicamente più volte per evitare di veder compromessa la sua figura di pastore.

Il cardinale, nel momento in cui è necessario compiere quel salto di qualità che darebbe il vero segnale di cambiamento, si tira indietro, serra le labbra, rinuncia alla battaglia contro la mafia, depone le armi e se ne torna in sacrestia in silenzio.

La mafia sparisce dai suoi discorsi, da immagine vivida e forte si trasforma in un contorno sbiadito, in un'ombra appena percettibile.

La prudenza prende il posto del coraggio, poteri troppo forti stanno giocando sulla scacchiera siciliana. Troppi interessi, troppi silenzi, troppi segreti.

Si spengono le luci sul cardinale Pappalardo, il silenzio ha vinto e la polvere continua a depositarsi sulla Chiesa.

²⁵ V. Noto, *Chiesa e mafia nella Sicilia di Pappalardo*.

Ma il Pappalardo delle omelie dure e aspre lascia il segno e un'eredità destinata ad espandersi lungo tutta la Sicilia.

I preti di frontiera

Bagheria, Altavilla Milicia e Casteldaccia, 'in triangolo della morte' all'estrema periferia di Palermo, tre piccoli paesi fanno da sfondo alla spietatezza dei corleonesi.

Uno sterminio che non conosce sosta, non passa giorno senza che nell'aria si espanda odore di morte.

Persone che spariscono nel nulla, inghiottite dalla terra fredda, quella stessa terra che un tempo custodiva gli agrumeti della Conca d'Oro.

I corleonesi si fanno gioco delle autorità, cadaveri incaprettati vengono trovati nel bagagliaio di un'automobile nei pressi della caserma dei Carabinieri di Casteldaccia.

Una serie infinita di barbarie, bestie senz'anima che si sentono legittimate a togliere la vita a uomini scomodi, uomini che intralciano la cavalcata verso un dominio senza gloria, senza onore, un dominio di terrore che fa tappare le orecchie e chiudere gli occhi.

Un pendolo che oscilla incessantemente tra l'attesa del prossimo morto e la speranza che tutto passi.

Le strade sono deserte, il silenzio è quasi assordante.

Non un fiato dalla politica, dalle istituzioni, dalla Chiesa.

Anni critici per la Chiesa siciliana quelli tra il 1980 e il 1982.

Ad un certo punto però, si leva un mormorio, che diventa un rumore insistente, un germoglio a lungo cresciuto sotto un alto strato di neve, adesso fa prepotentemente capolino.

Questo cambiamento ha come protagonisti alcuni giovani sacerdoti, tra cui Francesco Michele Stabile, Cosimo Scordato e Pino Puglisi.

Una Chiesa di frontiera che si oppone alla mafia, che vuole tracciare un confine netto tra religiosità e fenomeno mafioso.

Questo ci permette di capire che non esiste una sola Chiesa.

C'è una parte, seppur minoritaria, che ha voglia di dire la sua, di puntare i piedi che non ha paura di condannare la mafia e l'illegalità. Una Chiesa che non si riempie la bocca solo di belle parole, ma scende in strada, si rimbocca le mani per aiutare la società, la povera gente angosciata da problemi e dalla piaga della mafia.

Il peccato non sta solo nell' accogliere la mafia nelle sacrestie, nelle Chiese, il peccato sta anche nel lasciare che questo accada.

L'omissione e l'indifferenza macchiano la coscienza, lasciano impronte profonde, ferite che non si rimarginano, delitti che si potevano evitare ed è questo quello che brucia di più.

La Chiesa di frontiera ha un'anima, una sensibilità che manca a molti settori di quell'altra Chiesa, combatte anni e anni di silenzio e di paura.

Quella in perenne ricerca di pretesti, di giustificazioni, di scuse per continuare a tessere ed intrecciare rapporti con la mafia, quella Chiesa che si accontenta di convivere con la 'sacralità' atea dei mafiosi, che accetta il loro denaro sudicio e infangato per finanziare le processioni e le feste parrocchiali, che accoglie la mafia nelle sacrestie.

Non si accontenta della quieta convivenza, non sopporta l'ipocrisia, si mobilita per plasmare una comunità che non si abbandona più alle ingiustizie come una foglia secca trasportata dal vento, ma una comunità con una rinnovata scintilla combattiva, una forte voglia di giustizia per fermare il fenomeno mafioso che oramai la circonda.

E' così che Stabile prende in mano la penna e compone parole che chiedono un intervento netto ed esplicito della Chiesa, una lettera al Consiglio presbiteriale e pastorale in cui il religioso invoca il movimento di una mano che si tenda in direzione della legalità e del rinnovamento.

Egli si mette in contatto con i sacerdoti delle parrocchie vicine ed il 15 agosto del 1982 e insieme stilano un documento firmato dal Consiglio di coordinamento interparrocchiale che viene letto la domenica di ferragosto in tutte le Chiese di Bagheria, Altavilla Milicia e Casteldaccia.

Un documento che separa nettamente uomini che portano la morte, dalla cristianità.

Un documento in cui si afferma che chi porta la morte non è tranquillo davanti a Dio, che la classe politica deve assumersi le proprie responsabilità, separare il proprio cammino da quello dei mafiosi, essere trasparente, responsabile e attenta ai mali che attanagliano la società.

Il 25 febbraio del 1983 nelle strade del 'triangolo della morte' si fa rumore, si alza la polvere, si cammina con la testa alta.

Volti che mostrano un ritrovato coraggio, cittadini, studenti e rappresentanti delle parrocchie che, passo dopo passo, dimostrano un impegno che mai prima si era visto.

Anche don Cosimo Scordato sottolinea l'importanza di 'strappare una generazione alla mafia', è ora di cambiare, bisogna uscire dall'ombra della morte, sulla Sicilia deve tornare a splendere il sole, l'odore dei limoni e del mare deve prendere il posto dell'odore della violenza, del sangue, delle ingiustizie e della paura.

A Palermo una frontiera dell'antimafia è sicuramente il centro studi dei gesuiti 'Pedro Arrupe' guidato da Bartolomeo Sorge e Ennio Pintacuda.

Sorge è un teologo e politologo esperto di dottrina sociale della Chiesa e ha come obiettivo la promozione nei cattolici di una nuova identità culturale e un nuovo ruolo politico mediante la rifondazione della Democrazia Cristiana. Attilio Bolzoni parla di un 'laboratorio politico' e della volontà di Sorge e Pintacuda di vedere finalmente una politica distante dalla mafia e dagli intrecci malavitosi.

A Palermo opera anche Don Paolo Turturro, un prete che da sempre lotta contro la mafia. Un quartiere difficile il suo, Borgo Vecchio, definito 'disgraziato'. Come racconta Roberto Puglisi in un articolo: "C'è don Paolo che bruciava le armi giocattolo in piazza e dal suo pulpito scagliava gli strali corrosivi delle omelie contro i trafficanti di droga del Borgo".²⁶

Don Paolo combatte con la forza delle parole, le sue omelie infiammano le anime avide di riscatto, la sua è la volontà di costruire un quartiere migliore.

A Catania, nella Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo, Don Salvatore Resca, Padre Giovanni Piro e Padre Alfio Carciola lavorano per il riscatto civile

²⁶ R. Puglisi, *Don Turturro spacca il borgo*, da 'Diario', nr. 40, 2003.

della gente e della città travagliata. Le speculazioni e il potere politico-mafioso lasciano solo poche briciole, ma i tre preti le difendono con le unghie e con i denti. Don Salvatore avverte disagio nel notare la collusione tra Democrazia Cristiana ed apparati ecclesiastici, lui la Chiesa la vede in modo diverso, un modo che non prevede la svendita dei 'valori cristiani' per soldi e voti. Don Salvatore, come anche gli altri suoi collaboratori, si trova in pieno accordo con il principio conciliare che prevede l'autonomia nella scelta politica, fatto strano per una città dove i preti considerano giusto e scontato che il voto dei cattolici vada alla DC. Anche la sua idea di come svolgere la professione di prete è quantomeno curiosa: il prete deve lavorare e destinare al servizio religioso il proprio tempo libero. Don Resca matura un interesse verso un impegno che va al di là dei semplici doveri di prete, egli concentra la sua attenzione anche verso i problemi terreni ed in particolari quelli che riguardano Catania. Così nel 1987 nasce *Cittàinsieme*, un progetto che rappresenta il frutto dell'esigenza di stimolare ogni cristiano a non occuparsi solo di se stesso, ma di farsi carico anche dei problemi degli altri. Insieme è possibile scoprire i mali, individuarne cause e responsabilità e cercare di porvi un rimedio. A Don Salvatore non interessa la politica, ma il retto funzionamento delle istituzioni, la 'trasparenza'. I cittadini vanno tutelati, i loro soldi vanno amministrati e spesi con cognizione di causa, non sprecati e tantomeno rubati.

Il futuro è di tutti e tutti sono chiamati ad impegnarsi per renderlo migliore in nome dell'onestà e dell'impegno antimafia. Don Salvatore, Padre Giovanni e Padre Alfio l'hanno capito e hanno scelto di insegnarlo alla gente. Tra le loro opere vi è anche la nascita di un giornalino dal titolo 'Costruiamo la pace', un giornale che parla di Catania, di esperienze religiose e di educazione alla pace. Anche a Palermo nasce una rivista nuova, che ha qualcosa di diverso da raccontare, e anche quest'ultima nasce dall'idea di un uomo di Chiesa: Padre Nino Fasullo.

Padre Nino Fasullo: il “Segno”

A Palermo, una città martoriata dalla mafia, arriva un'ondata di aria fresca: una rivista che è l'emblema del risveglio cattolico e civile sulla questione Mafia. Il 'Segno' nasce da una collaborazione tra Padre Nino Fasullo, Bernhard Häring, uno dei più importanti teologi morali del Novecento e padre Ernesto Balducci un altro protagonista del rinnovamento conciliare.

Una chiesetta nella periferia cittadina, la Chiesa di Santa Maria del perpetuo soccorso in Via Badia, fa da sfondo alle riunioni del folto gruppo di redattori.²⁷

Essi discutono, si confrontano, mescolano opinioni, idee, impressioni dando vita ad animate discussioni.

La rivista non ha basi editoriali ben definite, ma le idee di fondo appaiono subito piuttosto chiare.

Un rinnovamento della Chiesa e della politica, è questo che hanno a cuore Fasullo e i suoi collaboratori.

La rivista non si limita ad interessarsi solo dei problemi che riguardano Palermo o la Sicilia, non manca mai di allungare l'occhio anche verso i problemi della vita internazionale.

Evasione dall'isolamento, documenti che parlano di mafia, una raccolta di interventi di intellettuali, uomini di cultura, docenti universitari e uomini impegnati in politica.

Un miscuglio eterogeneo che diventa il punto di riferimento per tutti quelli che credono in un cambiamento, in una nuova stagione di impegno contro i crimini della mafia, in una rottura del silenzio legato alla tradizione che per troppo tempo ha cucito le bocche della gente.

Il 'Segno' ha un forte impatto a Palermo perché dà la possibilità a tutti, dai giovani agli intellettuali, di capire e di partecipare ai grandi cambiamenti che stanno coinvolgendo la Chiesa, la politica e la società.

²⁷ A. Bolzoni, *Identità, diritti, economia, legalità*, 2003.

La rivista rappresenta un nuovo punto di incontro per laici e cattolici, due categorie rimaste a lungo separate da un alto muro, un punto di contatto dove il laico non rappresenta l'opposizione alla Chiesa, ma l'uso responsabile della ragione critica spaziando in tutti i campi del sapere.

E' l'espressione di un gruppo di uomini che condivide gli stessi obiettivi in un periodo di smarrimento, dove risulta difficile dare una definizione di credente.

Chi è colui che crede?

Forse l'uomo che va in Chiesa, partecipa alle funzioni religiose, che si fa sostenere dal vescovo nelle campagne elettorali o piuttosto l'uomo che mette in pratica le parole del Vangelo, si impegna per la giustizia, l'uguaglianza, la dignità dei poveri e per un futuro libero dalla piaga della mafia?

I cattolici del 'Segno' si rifanno agli insegnamenti nati dal Concilio Vaticano II e liberano la figura di Dio da ogni responsabilità di competenza degli uomini.

Fasullo dà vita ad una voce che non ha paura di criticare, 'o cristiani, o mafiosi' si legge in uno degli editoriali, lo stile è misurato, ma intransigente.

Una voce che non tace, una voce che si fa sentire e risuona in tutta la Sicilia.

Il 'Segno' è un faro che illumina il lungo cammino verso una Sicilia nuova, una Sicilia che vuole scrollarsi di dosso il fardello della mafia.

Ma un'altra luce brilla a Palermo, è la luce di un uomo piccolo e gracile figlio di un calzolaio e di una sarta.

Padre Pino Puglisi

Nella borgata palermitana di Brancaccio, nel 1937, nasce un uomo, un fiore dai petali d'acciaio in un campo di fiori di cartapesta.

Padre Pino Puglisi è un coraggioso testimone del Vangelo, un punto di riferimento, un esempio. Sorride Padre Pino, si mescola con la gente, guarda in faccia la mafia e non abbassa lo sguardo.

Brancaccio è un quartiere difficile, disomogeneo, c'è la mafia, ma c'è anche la difficoltà di riuscire a procurarsi un tozzo di pane ogni giorno.

Famiglie poverissime stipate in palazzi enormi fatiscenti, muri che crollano, bambini, figli di nessuno, che si trascinano per le strade sudice.

Dalla strada si impara solo delinquenza, a sopravvivere usando la violenza, rubando quei quattro soldi per non morire di fame, per vedere ancora una volta il sorgere del sole. Ma il sole a Brancaccio è un sole malato, un sole freddo che non riscalda, la Mafia detta le regole, per qualsiasi cosa serve il permesso, anche per rubare un'auto.

Se rubi senza permesso, vieni punito, vieni fatto sparire.

Nel quartiere colpito da anoressia culturale, molti non hanno nemmeno la licenza elementare, analfabeti che non vivono, sopravvivono.

Non ci sono basi morali a Brancaccio, non c'è la concezione di giusto o sbagliato, non c'è rispetto per gli altri, ma nemmeno per se stessi.

La necessità è il motore che li spinge a vivere nell'illegalità.

Nel quartiere manca la scuola media, ma a nessuno è mai passato per la testa di costruirne una, l'ignoranza fa comodo, l'inettitudine consente alla Mafia di mantenere il potere ed il controllo.

Ma Padre Pino Puglisi è il sole caldo che mancava a Brancaccio, nessuno si sogna di metterci piede, lui sì, attirato come da una calamita, non si scoraggia e si rimbocca le maniche.

Il tessuto sociale è fortemente devastato, ma Puglisi si arma di ago e filo e lentamente, un punto dietro l'altro, inizia la sua opera di risanamento.

Padre Pino individua gli strappi e dà il via alle sue battaglie quotidiane.

Come prima cosa cerca dei collaboratori affidabili, in un clima mafioso bisogna sempre stare molto attenti a chi si accoglie in casa, a chi si confidano i propri segreti e le proprie intenzioni.

Egli chiama a raccolta i suoi amici più fidati, organizza corsi di alfabetizzazione e di teologia di base.

E' una Chiesa nuova quella di Puglisi, una Chiesa che riscopre la sua vera essenza, tende la mano ai poveri, non è più solo processioni, feste che sfilano nelle vie principali delle case dei personaggi da 'rispettare', Puglisi

cambia rotta, arriva nei vicoli dimenticati per portare il messaggio della Croce là dove più è necessario.

Padre Puglisi non vuole i soldi della mafia, vuole rompere con la tradizione, il cestino delle offerte non gira più tra i banchi durante la messa, è in fondo, all'entrata, perché le offerte devono essere libere e segrete.

Puglisi ricomincia da zero, ricomincia dai bambini, crede nella possibilità di toglierli dalle strade per insegnare loro che la mafia non è tutto, non è giusta, non è buona. I giovani vanno educati a vivere nella legalità, va data loro la possibilità di studiare, di trovare un lavoro, di conoscere la morale.

Padre Pino non si riempie la bocca di belle parole, non ama le apparenze, il mondo di cristallo dove la Chiesa se ne sta immobile lasciandosi scivolare tutto addosso e limitandosi ad osservare dalla finestra la povertà, il degrado e la miseria che c'è per le strade.

Puglisi è un terremoto che travolge, il suo carisma e il suo coraggio sono contagiosi, molte persone si offrono di tenergli una mano, lo aiutano a racimolare i soldi per costruire una nuova struttura per seguire adolescenti ed anziani.

E' un fiore dai petali d'acciaio, non molla, non si piega, dà ai bambini la possibilità di vedere la vita in modo diverso, di conoscere il bene, di accettare le regole perché non ci sono più furbi o meno furbi, tutti devono avere la stessa dignità.

Ai ragazzi serve sentirsi parte di un gruppo, sentirsi accettati da una realtà che sia esterna alla famiglia, perché a Brancaccio, le famiglie insegnano che chi si arrangia, chi è più furbo e chi imbroglia ha più consenso.

Di mafia bisogna parlare, bisogna conoscerla per combatterla, bisogna fare rumore.

Padre Pino Puglisi non piace alla mafia, è una figura scomoda che sta distruggendo la roccaforte mafiosa, mattone dopo mattone.

Si sta impicciando in affari che non lo competono, sta suonando una, dieci, cento, mille campane per risvegliare un quartiere dal torpore e questo alla mafia non va bene.

Puglisi va rimesso al proprio posto, le sue battaglie vanno fermate, la Chiesa deve tornare nelle sacrestie, i bambini per strada, va ripristinato il fardello dell'ignoranza.

Un colpo alla nuca uccide Padre Pino Puglisi la sera del 15 settembre del 1993, giorno del suo 56° compleanno.

Se lo aspettava 3P, come amava farsi chiamare, sapeva di essersi addentrato in un campo minato, di aver iniziato una partita contro un avversario crudele, un avversario spietato che non conosce altro linguaggio se non quello della violenza. Il fiore d'acciaio si è spezzato, ma non si è mai piegato ai voleri della mafia, non ha mai confuso la figura del vero Dio, con quella del Dio dei mafiosi.

Puglisi ha sempre sostenuto la malvagità della mafia e l'assoluta incompatibilità di questa con il messaggio evangelico.

1993-2000: il discorso del Papa ad Agrigento e l'impegno della Chiesa negli ultimi anni.

Contesto storico

Dopo l'ondata dei delitti eccellenti, la Seconda Guerra di mafia, le stragi del '93 a Roma, Firenze e Milano, il fenomeno mafioso subisce un netto ridimensionamento. Le condanne del Maxiprocesso colpiscono Cosa nostra, i boss rimasti a piede libero si rendono conto della necessità di porre fine alla stagione di stragi e grandi delitti.

Come sostiene Umberto Santino, la violenza va controllata perché ormai è diventata un boomerang²⁸, uccidere politici, magistrati e uomini delle istituzioni ha compromesso il cono d'ombra dietro il quale la mafia si muoveva liberamente ed indisturbata.

Si assiste quindi ad un ripristino della dimensione storica della mafia, quella delle estorsioni e degli appalti delle opere pubbliche.

La violenza viene relegata a strumento per la regolazione di questioni interne. Un ritorno alla mediazione a discapito dello scontro con le istituzioni. All'interno di Cosa nostra è in corso una ristrutturazione organizzativa, è necessario ricostruire una rete di rapporti coesa, a partire da regole di reclutamento più rigide, basate principalmente sui legami di sangue. Le dispute interne e l'alto numero di pentiti hanno fatto vacillare le solide basi dell'organizzazione mafiosa.

Tornando alla mafia coinvolta negli appalti di opere pubbliche, si arriva necessariamente a porsi degli interrogativi riguardanti il rapporto che intercorre tra mafia, politica e pubblica amministrazione. A dar risposta a questi quesiti, una relazione della Commissione parlamentare antimafia del 1993 evidenzia una coabitazione tra organizzazione mafiosa e politica, che si protrae da quasi cinquant'anni.

²⁸ U. Santino, *La mafia siciliana dalle stragi alla mediazione*, Relazione inviata al primo Forum di Ginevra sul crimine organizzato, 28-30 ottobre 2003.

Le stragi e i delitti eccellenti hanno interrotto momentaneamente questa collaborazione. Il rapporto tra mafia e politica e mafia ed istituzioni ricopre da sempre un ruolo centrale nello studio del fenomeno mafioso. Analizzando le categorie weberiane, per ciò che concerne la scienza politologica, è possibile definire la mafia come un soggetto politico in quanto possiede un ordinamento inteso come insieme di norme, un determinato territorio sul quale esercitare il controllo e la capacità di usare la forza e di tramutarla in violenza come suprema regolatrice dei conflitti.

La mafia assume così una posizione di collaborazione e compenetrazione con lo Stato. Mafia e Stato sono due ordinamenti che stanno sullo stesso territorio ed è difficile riuscire a distinguerne in modo netto i confini.

Per quanto riguarda la Chiesa, nel maggio del 1993 si assiste ad una nuova e decisa presa di posizione ufficiale contro il fenomeno mafioso. In quell'anno, infatti, Papa Giovanni Paolo II pronuncia il celebre discorso nella Valle dei Templi ad Agrigento.

Dopo l'omicidio di padre Puglisi il 15 settembre dello stesso anno, la Chiesa siciliana si trova smarrita, e, una rigida presa di posizione di condanna del delitto, tarda ad arrivare.

Un gruppo di sacerdoti si rivolge al Papa, mediante una lettera, manifestando il proprio malessere e contestando le gravi mancanze di una parte della gerarchia ecclesiastica locale. Enzo Mignosi riporta un passaggio interessante: "Qualcuno è anche smarrito e scoraggiato e si chiede se vale la pena continuare a lottare. Anche perché continuano ad esserci sacerdoti e vescovi che non sono testimoni autentici della liberazione che Cristo vuole per questa nostra Isola".²⁹ La gravità e la portata dell'omicidio del parroco di Brancaccio non sembra venir compresa dall'opinione pubblica, questo è ciò che si evince dalla relazione della Commissione parlamentare antimafia che valuta appunto questo avvenimento: "Quello di padre Puglisi è stato un grande omicidio di mafia ed è grave che la grande opinione pubblica non sembra averlo colto come

²⁹ E. Mignosi, *Il signore sia coi boss. Storie di preti fedeli alla mafia e di padrini timorosi di Dio*, 1993.

tale". L'antimafia ha un'importanza decisiva nel processo che porta alla sconfitta delle organizzazioni di stampo mafioso.

Il 15 novembre del 1993 si apre ad Acireale in provincia di Catania, il Convegno delle Chiese siciliane. Il clima che si respira è di forte sdegno, la comunità cattolica è sconcertata per i fatti accaduti nei mesi precedenti.

Quello che emerge dal convegno è la assoluta e prioritaria necessità di vera e limpida autocritica riguardante l'inadeguatezza delle scelte pastorali all'interno della Chiesa siciliana.

Importante l'intervento del vescovo di Agrigento, monsignor Carmelo Ferraro: "Cosa Nostra ha deformato i valori: famiglia = cosca, dignità = onore, amicizia = spirito di clan; ha aggredito le parrocchie appropriandosi talora delle feste e dei sacramenti per veicolare i suoi messaggi".³⁰

Molti interrogativi devono trovare una risposta chiara e la Chiesa deve intraprendere un processo evangelico di liberazione dall'oppressione della mafia. La Chiesa ormai si rende conto dell'impossibilità di conciliare l'essere cristiano con l'essere mafioso. Non tutti hanno ben chiaro questo precetto, ma è un dato di fatto che il numero dei cristiani sensibili a questo problema è aumentato.³¹ Nino Fasullo cerca di trovare delle possibili risposte ai numerosi interrogativi: "Il rapporto della Chiesa con la mafia si è fatto più complesso negli ultimi cinquant'anni, da quando è nata la Democrazia Cristiana, il partito della Chiesa. E' stata la politica a rendere più fitto e ad aggravare il rapporto", questo per quanto concerne il punto di vista storico. Fasullo cerca risposte anche all'interno del mondo ecclesiale: "L'ipotesi è che sul cuore evangelico della Chiesa ha prevalso la sua dimensione mondana: si è confusa con il mondo, di cui ha condiviso valori, mentalità, comportamenti, parole. Di fatto è difficile escludere che determinati valori propri della mafia siano operanti all'interno della Chiesa".³² E' del 20 dicembre 1993 la nota della commissione CEI 'Giustizia e pace' su Legalità, giustizia e moralità in cui vengono elencati i cinque rischi per l'impegno a

³⁰ G. Savagnone, *Evangelizzazione pluralismo nella Sicilia che cambia, in Nuova evangelizzazione e pastorale, Atti del III Convegno delle Chiese di Sicilia vol. I, 1994.*

³¹ *Il declino della mafia, Segno XIX, 1993.*

³² N. Fasullo, *Perché la Chiesa...*, pp. 160-165.

restaurare la legalità: confondere la giusta repressione dei comportamenti illeciti con lo sfogo di rancore, disprezzo, vendetta, ostilità, sospetto generalizzati; perdere la perseveranza nella costruzione della legalità che esige riflessione sulle cause dell'illegalità e sui rimedi per rigenerare un tessuto comunitario; pensare che il solo perseguire le violazioni e una maggiore osservanza delle regole producano la legalità. Occorre anche considerare e attuare i diritti fondamentali delle persone; ridurre il concetto di giustizia a quello di legalità formale. Osservare il codice è il minimo, la giustizia è virtù. Occorre eliminare le condotte corrotte; Ritenere la nostra società disperata e irrimediabile. Occorre resistere al pessimismo distruttivo.

Nell'aprile dell'anno seguente, il 1994, viene pubblicato un altro documento dei vescovi siciliano dal titolo 'Nuova evangelizzazione e pastorale'. Ciò che prevale è la fermezza e la condanna contro la mafia: organizzazioni mafiose e Vangelo sono incompatibili, per la prima volta vengono condannati ed estromessi dalla comunione della Chiesa non solo coloro che si macchiano di omicidio, ma anche quelli che fanno semplicemente parte della mafia perché appartenervi è peccato, chi è mafioso è operaio del maligno.

Anche il semplice rapporto di complicità, favoreggiamento o supporto alla mafia sono diametralmente opposti all'essenza del Vangelo.

E' proprio questo che il Papa vuole esprimere nel suo celebre discorso durante il viaggio apostolico ad Agrigento.

Giovanni Paolo II

Dopo la strage di Capaci del 23 maggio 1992 nella quale perde la vita il giudice Giovanni Falcone, e la strage di via d'Amelio, il 19 luglio dello stesso anno, che costa la vita al giudice Paolo Borsellino, si ha una nuova presa di posizione da parte del Papa.

Il 9 maggio del 1993, Giovanni Paolo II si trova ad Agrigento, nella Valle dei Templi. E' il terzo dei cinque viaggi apostolici che il Papa compie nell'isola. Nessuno si aspetta un discorso contro la mafia, ma è proprio questo che egli pronuncia al termine della funzione religiosa. Un discorso duro, una vera e propria condanna contro gli uomini della mafia: "Dio ha detto una volta: non uccidere. Nessun uomo, nessuna associazione umana, nessuna mafia può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Nel nome di Cristo, crocifisso e risorto, di Cristo che è via, verità e vita, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi, un giorno arriverà il giudizio di Dio". E' un grido che nasce dal cuore, il Papa si sente vicino ai siciliani, vicino al dolore di un popolo segnato da troppe sofferenze.

I mafiosi violano il diritto alla vita, la mafia è portatrice di una 'civiltà di morte'.

Il popolo siciliano trova conforto nelle parole del pontefice, credenti e non, raccolgono nuovo coraggio per resistere e per lottare. Sono parole sincere, spontanee, che fanno sentire la gente meno sola.

Il 9 maggio del 1993 tutto il mondo si rende conto che le parole di Giovanni Paolo II sono il simbolo della netta presa di posizione della Chiesa nei confronti del fenomeno mafioso.

La reazione di Cosa nostra non tarda ad arrivare, ed è quanto di peggio ci si potesse immaginare: due attentati ad altrettante Chiese a Roma, San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro e l'omicidio di padre Pino Puglisi, parroco nel quartiere di Brancaccio a Palermo.

I boss di Cosa nostra non accettano le parole del pontefice, il pentito Francesco Marino Mannoia parla di 'grande risentimento soprattutto perché la mafia portava i suoi soldi in Vaticano'. Anche Alfonso Falzone, ex mafioso argentino ed ora collaboratore si esprime sulla stessa lunghezza d'onda di Mannoia: "Quel grido mi urtò violentemente, specialmente quando si rivolse ai responsabili ricordando che 'arriverà il giudizio di Dio'".

Salvatore Grigoli, ex sicario, è un mafioso agli ordini dei boss di Brancaccio il 9 maggio del 1993. Egli racconta di come all'interno di Cosa nostra ci si sia resi conto del cambiamento della Chiesa. Il Papa rappresenta il vertice,

fino ad allora nessun altro pontefice si era mai espresso mediante parole così dure ed aspre. Continua Grigoli in un'intervista per *Famiglia Cristiana*: "La Chiesa di Puglisi, era diversa da quella che eravamo abituati a conoscere. Per Cosa nostra la Chiesa era quella che, se c'era un latitante, lo nascondeva". Padre Puglisi e Giovanni Paolo II chiudono la porta della Chiesa e delle sacrestie in faccia ai mafiosi, non li nascondono, li indicano e li condannano a gran voce. Anche Leonardo Messina, ex uomo d'onore della provincia di Caltanissetta si rende conto del cambiamento di rotta della Chiesa nei confronti della mafia: "La Chiesa ha capito prima dello Stato che doveva prendere le distanze da Cosa nostra. Prima in un certo senso sembrava che Cosa nostra aiutasse la gente e la Chiesa si prestava a questo ruolo".

Mannoia torna a parlare del rapporto tra mafia e Chiesa il 19 agosto del 1993. Durante un interrogatorio, il collaboratore, non esita ad allertare l'Fbi: "Nel passato la Chiesa era considerata sacra e intoccabile. Ora invece Cosa nostra sta attaccando anche la Chiesa perché si sta esprimendo contro la mafia. Gli uomini d'onore mandano messaggi chiari ai sacerdoti: non interferite!".

Ma la Chiesa non si arrende e nel novembre del 1995, Giovanni Paolo II torna in Sicilia, questa volta a Palermo in occasione del Convegno ecclesiale nazionale della Chiesa italiana. Il pontefice, riprendendo il discorso tenuto ad Agrigento, parla di mafia come 'struttura di peccato' e 'peccato sociale'. La mafia è un ostacolo per lo sviluppo della Sicilia, la lotta contro questa piaga richiede l'intervento e l'impegno dei poteri dello Stato. E' inoltre necessario intraprendere un cammino di formazione delle coscienze attuabile per mezzo della pastorale ordinaria e tutte le occasioni educative della società civile.

Questo l'aveva capito anche Rosario Livatino, il Giudice ucciso dalla mafia proprio sulla strada tra Caltanissetta ed Agrigento, la stessa città che, pochi anni dopo, avrebbe ascoltato il discorso di Giovanni Paolo II.

Il processo di beatificazione del Giudice Livatino

Nel 1993, il vescovo di Agrigento, Carmelo Ferraro dà il via alla ricerca di testimonianze per la causa di beatificazione di Rosario Livatino.

Livatino nasce a Canicattì, provincia di Agrigento, il 3 ottobre del 1952. A soli 22 anni consegue la laurea in Giurisprudenza all'Università di Palermo, successivamente partecipa con successo al concorso in magistratura ed inizia a lavorare presso il Tribunale di Caltanissetta. Dal settembre del 1979 all'agosto del 1989 ricopre il ruolo di Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Agrigento, lì si occupa di delicate indagini antimafia e di criminalità comune.

Il 21 settembre del 1990 Livatino perde la vita in un agguato mafioso sulla Strada Statale 640 Agrigento – Caltanissetta mentre, privo di scorta e sulla sua autovettura, si reca in Tribunale. Per l'omicidio del giudice vengono individuati quattro sicari assoldati dalla Stidda di Agrigento, organizzazione mafiosa in contrasto con Cosa nostra. Importanti, al fine di incriminare i sicari, risultano le dichiarazioni fornite da Pietro Nava, testimone oculare dell'agguato.

A soli 36 anni il giudice scopre quella che verrà poi chiamata la 'tangentopoli siciliana', ma nei suoi confronti non arrivano solo parole di elogio, di incoraggiamento e di stima. Un anno dopo la sua morte, l'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga lo definisce usando queste parole: "Non è possibile che si creda che un ragazzino, solo perché ha fatto il concorso di diritto romano, sia in grado di condurre indagini complesse contro la mafia e il traffico di droga. Questa è un'autentica sciocchezza! A questo ragazzino io non gli affiderei nemmeno l'amministrazione di una casa terrena, come si dice in Sardegna, una casa a un piano con una sola finestra, che è anche la porta".

Parole dispregiative all'indirizzo di un uomo impegnato con attenzione e impegno nella lotta contro la mafia, parole in netto contrasto con quelle riservategli invece da Giovanni Paolo II che lo definisce 'martire della giustizia ed indirettamente della fede'.

Per il giudice Livatino: “Fede e diritto sono due realtà continuamente interdipendenti fra loro, sono continuamente in reciproco contatto, quotidianamente sottoposte ad un confronto a volte armonioso, a volte lacerante, ma sempre vitale, sempre indispensabile”. Queste parole vengono pronunciate durante una conferenza a Canicattì nel corso dell’aprile del 1986.

Rosario Livatino si rifà spesso a passi evangelici per sottolineare come la giustizia non è sufficiente e va sempre supportata dalla legge della carità e dell’amore, amore verso il prossimo e verso Dio.

Il giudice afferma ancora: “Il compito del magistrato è quello di decidere. Orbene, decidere è scegliere e, a volte, tra numerose cose o strade o soluzioni. E scegliere è una delle cose più difficili che l’uomo sia chiamato a fare. Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell’amore verso la persona giudicata”.

Il 19 luglio del 2011 viene firmato dall’arcivescovo di Agrigento Francesco Montenegro il decreto per l’avvio del processo diocesano di beatificazione del giudice Livatino, aperto poi ufficialmente il 21 settembre, in occasione del ventunesimo anniversario dalla morte, nella Chiesa di San Domenico a Canicattì.

Il fatto che la Chiesa avvii il processo di beatificazione di una vittima della mafia, pone l’accento sul netto cambiamento di atteggiamento di quest’ultima nei confronti del fenomeno mafioso. La condotta mafiosa è incompatibile con il Vangelo ed è compito della Chiesa condannarla a gran voce.

Questa condanna arriva anche da un’associazione che prende vita proprio in quegli anni, un’associazione che sa quanto importante sia non dimenticare le vittime della mafia, perché il ricordo e la consapevolezza di ciò che è stato possa aiutare la gente nella costruzione di un futuro diverso.

Don Luigi Ciotti: “Libera”

Don Luigi Ciotti nasce il 10 settembre del 1945 a Pieve di Cadore, un piccolo comune della provincia di Belluno. Numerose sono le iniziative a cui dà il via, come il *Gruppo Abele* nel 1966, un'organizzazione che opera all'interno delle carceri minorili ed aiuta le vittime della droga. Egli è soprattutto attivo per quanto concerne la lotta contro la mafia.

Nel 1993 esce il primo numero della rivista *Narcomafie*, un mensile ideato e fondato proprio da Don Ciotti che si impegna ad analizzare e documentare il fenomeno mafioso e del narcotraffico. Il 25 marzo del 1995 è la volta di *Libera*, una rete che coordina e sollecita la società civile nell'impegno e nella lotta contro la mafia.

Ad oggi il coordinamento comprende circa 1500 tra associazioni, scuole, gruppi, realtà di base impegnate territorialmente per realizzare un'azione combinata politico – culturale ed organizzativa in grado di divulgare la vera cultura della legalità.

Assieme a Don Ciotti lavorano altri preti come Don Marcello Cozzi, responsabile per la Regione Basilicata di *Libera*, don Tonio Dell'Olio, membro dell'ufficio di presidenza, responsabile del settore internazionale di *Libera* e coordinatore nazionale e membro del consiglio nazionale di *Pax Christi*, il movimento cattolico internazionale per la pace e per finire don Pino De Masi, referente di *Libera* per la Piana di Gioia Tauro.

Tra gli impegni concreti di *Libera*, possiamo annoverare la legge sull'uso sociale dei beni confiscati alla mafia, l'educazione alla legalità democratica, l'impegno contro la corruzione, campi di formazione antimafia, progetti su lavoro e sviluppo e le attività antiusura.

La prima iniziativa dell'associazione è stata la raccolta di un milione di firme per una proposta di legge riguardante il riutilizzo sociale dei beni confiscati alla mafia.

Dal 1996, il 21 marzo di ogni anno, viene celebrata la Giornata della Memoria e dell'Impegno, al fine di ricordare le vittime cadute per mano della mafia. Il 21 marzo rappresenta il primo giorno di primavera, simbolo di una nuova speranza che arriva dopo il rigido, buio e doloroso inverno. Un'

occasione di incontro con i familiari delle vittime, una spinta per trovare la forza di trasformare il dolore in un impegno concreto e non violento.

La nascita di un'associazione come *Libera* ci dimostra un ulteriore impegno, nato dall'idea di un religioso, nella lotta contro la mafia.

Il pericolo della mafia non è scongiurato, ma la Chiesa dimostra sicuramente un nuovo slancio, un nuovo coraggio, un'attenzione più profonda nei confronti del vero significato del Vangelo, un'attenzione che si estende a gran parte della Sicilia come si evince dall'analisi dell'attività svolta dalla Chiesa negli ultimi anni.

L'impegno della Chiesa negli ultimi anni

Dagli anni '70 fino alla fine degli anni '90, la Sicilia rappresenta un laboratorio di promozione umana che viene considerata una forma di evangelizzazione.

Nel 1995, la commissione Giustizia e pace della CEI pubblica un documento dal titolo 'Educare alla socialità'. L'educazione alla socialità mobilita le coscienze a promuovere atteggiamenti di responsabilità e comportamenti di solidarietà, assicurando spazi di azione agli antichi e nuovi soggetti sociali, nel rispetto delle autonomie legittime e delle diverse formazioni.³³

In questo documento viene individuato un ruolo prioritario della Chiesa per ciò che concerne l'opera educativa.

Nel dicembre dello stesso anno è la volta della nascita del progetto *Policoro*, su iniziativa della CEI. Lo scopo è quello di fornire un aiuto concreto al problema della disoccupazione giovanile che colpisce il Mezzogiorno. Al progetto aderiscono 78 diocesi del Sud Italia su un totale di 101.

Il 4 aprile del 1996, il cardinale Pappalardo lascia Palermo, al suo posto subentra monsignor Salvatore De Giorgi, un vescovo straniero perché pugliese e non siciliano. La scelta di uno 'straniero', a prima vista, appare

³³ T. Bertone, *Stato sociale ed educazione alla socialità*, 1995.

deludente, ma riflettendo un attimo si arriva a capire che egli, arrivando da un'altra realtà, è in effetti libero da ogni possibile legame che in un luogo come la Sicilia potrebbe rappresentare un intralcio. Una testa fredda che può aiutare a placare il clima siciliano di guerra aperta.³⁴

Attorno a De Giorgi si raccoglie un gruppo di sacerdoti e teologi impegnati attivamente nella pastorale antimafia.

Con il supporto di un gruppo di lavoro così affiatato, il 15 luglio del 1997 monsignor De Giorgi si rivolge alla città di Palermo, scrivendo queste parole: "La mafia per se stessa, per le sue motivazioni, per le sue finalità, è incompatibile con il vangelo, con la fede cristiana e con l'autentica religiosità". Per quanto riguarda il pentimento dei mafiosi egli afferma: "La conversione deve essere autentica e sincera. Deve comportare cioè un cambiamento di mentalità, di atteggiamenti, di vita. Esige il passaggio dalla cultura dell'odio e della morte a quella evangelica dell'amore e del rispetto della vita. Esige il riconoscimento e la detestazione sincera del male commesso, la volontà di non commetterlo più, di riparare i danni arrecati alle persone e alla società, rimettendosi alle legittime istanze della giustizia umana". Il punto riguardante il pentimento dei mafiosi è uno dei più controversi e causa della maggior parte delle profonde fratture all'interno del mondo cattolico.

L'arresto del padre carmelitano Mario Frittitta, nel novembre del 1997, accusato di favoreggiamento nella latitanza del capomafia del clan dei Corleonesi Pietro Aglieri, porta monsignor De Giorgi ad un'ulteriore presa di posizione sul tema del rapporto tra giustizia umana e giustizia divina. Le parole del vescovo che raccontano del lungo silenzio della Chiesa siciliana sulla questione mafia, creano aspre polemiche e una frattura all'interno del clero dell'isola. Quella parte della Chiesa sempre rimasta nell'ombra a guardare e ad aspettare accusa De Giorgi di tradimento del suo magistero a fronte del suo schieramento contro padre Frittitta che in realtà stava semplicemente compiendo la massima evangelica della carità nei confronti dell'errante.

³⁴ L. Accattoli, *A Palermo, un vescovo 'straniero'*, Corriere della Sera, 1996.

Ma la Chiesa non può pensare di potersi esimere dal denunciare la peccaminosità della mafia, non deve prestarsi alle strumentalizzazioni dei mafiosi e deve rendersi conto che il perdono e il pentimento necessitano di un processo di riparazione concreto, un impegno nella debellazione della struttura organizzativa della mafia mediante le indicazioni fornite all'autorità giudiziaria.

Oggi nella Chiesa siciliana convivono una Chiesa amministratrice del sacro e una Chiesa profetica e coraggiosa che vive il rinnovamento conciliare. La realtà ecclesiale non si espande omogeneamente sul territorio, è una realtà puntiforme che varia a seconda dei sacerdoti e delle comunità. Secondo Fasullo, molti preti ed anche alcuni vescovi, non riescono ancora a scindere la religione dalla politica, è inoltre presente una forma di clientelismo che traffica promesse e la Chiesa spesso non ha la possibilità di essere veramente libera.

Molti sono però gli uomini di Chiesa che si impegnano per dare nuova speranza di un futuro senza mafia al popolo siciliano aiutandoli a capire quanto sia pericolosa e logorante questa piaga che da oramai troppo tempo sta distruggendo la Sicilia.

A Palermo resta l'eredità del lavoro svolto da Padre Pino Puglisi, il Centro Padre nostro fondato nel quartiere Brancaccio fondato nel 1993 continua la sua attività assieme ad altre comunità di accoglienza.

A Monreale, l'impegno del vescovo Cataldo Naro, si riassume nell'azione formativa in campo sociale, nell'assenza del rispetto e di legami con esponenti di organizzazioni mafiose e nell'assunzione di modelli di santità e giustizia.

Il vescovo Giovanni Marra, a Messina, si impegna attivamente nella denuncia e nella formazione delle coscienze sull'anticristianesimo della mafia.

Per combattere la mafia non basta denunciare, occorre reagire mediante un'esperienza originale di fede e di appartenenza ecclesiale. La Chiesa deve offrire una valida alternativa alla mafia per favorire la conversione delle coscienze del popolo.

Conclusioni

Il periodo storico preso in considerazione al fine di analizzare i rapporti instauratisi tra mafia e Chiesa, rappresenta solamente un frammento di un processo che ha inizio già nel XIX secolo e che si protrae fino ai giorni nostri.

Tuttavia, lo studio effettuato ha fornito elementi interessanti per poter delineare qual è stata l'evoluzione di questo rapporto e per poter fornire una categorizzazione delle varie figure appartenenti al clero siciliano, stilata in base alla tipologia dell'atteggiamento che quest'ultime hanno avuto nei confronti del fenomeno mafioso.

In una prima fase, come abbiamo visto, manca completamente la percezione della reale pericolosità della mafia: sono gli anni che seguono la fine della II Guerra mondiale e la Chiesa trova nella mafia un potere più rispettoso e collaborativo di quello statale.

L'indifferenza e l'ignoranza incorniciano il silenzio dei religiosi nei confronti del fenomeno mafioso, il problema principale è quello di riuscire a difendere le radici e le tradizioni contadine dal processo di modernizzazione.

Le contestazioni da parte degli uomini della Chiesa siciliana, ad indirizzo della mafia, rappresentano l'eccezione, sono fenomeni isolati che vengono facilmente soffocati dalla mafia stessa oppure dai vertici del clero siciliano.

Nel periodo successivo, precisamente nel ventennio che va dagli anni '60 agli anni '80, si assiste ad un'evoluzione che porta ad un intensificarsi del rapporto tra mafia e Chiesa.

Il silenzio lascia spazio alla compiacenza ed alla collaborazione vera e propria, svariati episodi riguardanti affari mafiosi e menzionati all'interno dell'elaborato, mostrano il coinvolgimento diretto di esponenti del clero siciliano. Anche sul versante opposto, quello dell'impegno nella lotta alla mafia, si nota una lenta maturazione verso la consapevolezza. Ma è a partire dagli anni '80 che il solido rapporto inizia ad incrinarsi. Sono gli anni

del primo ciclo di delitti eccellenti e l'ostilità sociale è sempre più alta. La Chiesa intraprende la strada di un forte impegno antimafia. Inizialmente si ha un atteggiamento di condanna al quale si aggiunge poi anche la proposta di valide alternative alla mafia.

Per quanto concerne la categorizzazione delle figure appartenenti alla Chiesa possiamo individuare, ad un primo livello di analisi, tre grandi categorie ovvero i religiosi che collaborano attivamente con la mafia, quelli che invece svolgono un ruolo passivo poiché non sono coinvolti direttamente, ma che con il loro silenzio contribuiscono alla crescita ed al rafforzamento del potere mafioso e in ultimo gli uomini di Chiesa che dalla mafia si distaccano nettamente combattendola con le armi a loro disposizione.

Prendendo in esame la prima categoria che, come già anticipato, comprende quelle figure che hanno allacciato rapporti con la mafia consapevolmente, possiamo scendere ad un secondo livello di analisi definendo due sottocategorie che comprendono, da un lato, coloro che fanno parte di famiglie mafiose per legami di sangue mentre dall'altro quelli che si prestano al coinvolgimento in faccende di matrice mafiosa oppure offrono servizi in ambito religioso ad appartenenti alla mafia.

Come esempi della prima sottocategoria possiamo citare la famiglia di Calogero Vizzini, il mafioso di Villalba in provincia di Caltanissetta, composta da due fratelli sacerdoti, Salvatore e Giovanni, lo zio materno Giuseppe Scarlata nominato vescovo di Muro Lucano in provincia di Potenza nel 1910, l'altro zio materno don Angelo Scarlata ed infine lo zio Giuseppe Vizzini vescovo di Noto, comune del siracusano. Il boss convive con i fratelli sacerdoti ed essi sono quindi a conoscenza delle attività di don Calò, ma non hanno niente da obiettare. Inoltre partecipano attivamente alla ricerca delle prove per scagionare Calogero dopo l'arresto, tra queste numerose attestazioni di altri uomini di Chiesa riguardanti le sue 'virtù cristiane'. Un altro esempio annoverabile in questa sottocategoria è quello

di Teotista Panzeca, l'arciprete di Caccamo, già citato in precedenza, fratello del capomafia del paese.

Nella seconda categoria possiamo includere fra Giacinto, il frate francescano accusato di aver dato ospitalità al boss mafioso Luciano Leggio all'inizio degli anni '60, di mantenere stretti rapporti con il capomafia Paolo Bontate e di detenzione di armi da fuoco, anche la vicenda dei frati di Mazzarino, accusati di crimini quali estorsione, violenza, omicidio e di collusione con la mafia, trova giusta collocazione in questa categoria come anche i numerosi sacerdoti, come ad esempio don Agostino Coppola, che celebrano matrimoni, battesimi e funerali di mafiosi oppure semplicemente dicono la messa nelle cappelle private costruite nelle abitazioni di quest'ultimi. La collaborazione tra mafia e Chiesa non si esaurisce con il passare del tempo, anche alla fine degli anni '90 se ne registrano casi tra i quali possiamo ricordare quelli di don Mario Frittitta, fra Celestino, padre Giacomo Ribaudò, padre Mario Di Lorenzo e padre Lillo Tubolino tutti uomini di Chiesa protagonisti di contatti con boss mafiosi del calibro di Salvatore Riina e Pietro Aglieri.

Tornando al primo livello di categorizzazione, troviamo ora gli uomini di Chiesa che hanno scelto il silenzio sia per paura, per ignoranza che per convinzione. Primo fra tutti il cardinale Ernesto Ruffini che non è in grado di dare il giusto peso al problema della mafia poiché è troppo preso a combattere i fantasmi del comunismo e del socialismo. In questa seconda categoria è possibile inserire un po' tutta la Chiesa degli anni successivi alla guerra, una Chiesa troppo chiusa e poco attenta al processo di modernizzazione e all'avanzata del fenomeno mafioso. Durante gli anni '80 si passa dal silenzio alla prudenza come si evince dai risultati del Convegno delle Chiese di Sicilia del 1989 già evidenziati all'interno dell'elaborato.

Nella terza e ultima categoria troviamo coloro che hanno capito la pericolosità della mafia e hanno deciso di combatterla, ad un livello più profondo possiamo suddividere questo grande gruppo di cattolici in due, ovvero coloro che hanno fronteggiato il fenomeno mafioso mediante la

parola, le omelie, i documenti, gli articoli di giornale o i libri e coloro che invece hanno scelto la strada, il contatto diretto con la gente.

Tra i primi possiamo certamente collocare l'attività dei vescovi siciliani nell'ambito della Conferenza Episcopale Italiana, la rivista 'Il Segno' di Nino Fasullo, le parole di Papa Giovanni Paolo II nel celebre discorso della Valle dei Templi ad Agrigento, i testi scritti da don Francesco Michele Stabile storico della Chiesa e parroco a Bagheria in provincia di Palermo, i documenti del Concilio Vaticano II, il documento scritto da Pietro Valdo Panascia dopo la strage di Ciaculli e il duro intervento contro la mafia di monsignor Carmelo Ferraro al Convegno delle Chiese siciliane del 1993 solo per citarne alcuni. Tra i secondi, invece, è possibile menzionare in primis Don Pino Puglisi, il parroco di Brancaccio che opera sulla strada per sottrarre i giovani al reclutamento mafioso, l'impegno sociale di monsignor Cataldo Naro arcivescovo di Monreale, il movimento di società civile *CittàInsieme* nato dall'idea di alcuni parroci di Catania, le varie iniziative di altri preti di frontiera come Cosimo Scordato, Bartolomeo Sorge, Ennio Pintacuda e Paolo Turturro. Possiamo aggiungere anche le attività più recenti come *Libera*, l'associazione con a capo Don Ciotti e con la collaborazione di altri religiosi, l'attività del cardinale Salvatore De Giorgi e l'impegno per la formazione delle coscienze del vescovo Giovanni Marra. Un discorso a parte merita il cardinale Salvatore Pappalardo, egli non è ascrivibile ad una delle categorie individuate. Il suo operato si colloca nell'intersezione tra il gruppo dei sacerdoti che si sono impegnati per combattere la mafia e quello di coloro che invece hanno scelto il silenzio. Sicuramente le parole di dura critica nei confronti della mafia utilizzate nelle sue omelie rappresentano il punto di svolta, ma in seguito egli abbandona questa spinta e questo vigore iniziali facendo rotta verso un atteggiamento più controllato e contenuto.

periodo storico/ tipologia del rapporto tra mafia e Chiesa	collaborazione/ collusione	silenzio/ prudenza	distacco/ lotta / critica
1945-1959	<ul style="list-style-type: none"> - Fam. Calogero Vizzini (Salvatore e Giovanni Vizzini, Giuseppe Scarlata, Angelo Scarlata Giuseppe Vizzini) 	<ul style="list-style-type: none"> - Cardinale Ernesto Ruffini - Chiesa siciliana 	<ul style="list-style-type: none"> - Vescovo Giovanni Battista Peruzzo
1960-1981	<ul style="list-style-type: none"> - Don Agostino Coppola - Frati di Mazzarino - Frate Giacinto - Don Teotista Panzeca 	<ul style="list-style-type: none"> - Chiesa siciliana 	<ul style="list-style-type: none"> - Vescovi siciliani - CEI - Concilio Vaticano II - Pietro Valdo Panascia, pastore della Chiesa valdese - Padre Ennio Pintacuda
1982-1992	-	<ul style="list-style-type: none"> - Cardinale Salvatore Pappalardo (II) 	<ul style="list-style-type: none"> - Cardinale Salvatore Pappalardo (I)

		parte del periodo) - Convegno delle Chiese di Sicilia (1989)	parte del periodo) - Preti di frontiera (Francesco Michele Stabile, Cosimo Scordato, Bartolomeo Sorge, Ennio Pintacuda, i preti di Catania, don Paolo Turturro) - Padre Pino Piglisi - 'Il Segno'
1993-2000	- Fra Celestino - Padre Giacomo Ribaudò - Don Mario Frittitta - Padre Mario Di Lorenzo - Padre Lillo Tubolino	-	- Papa Giovanni Paolo II - Cardinale Salvatore De Giorgi - 'Libera' - Monsignor Carmelo Ferraro - Vescovo Cataldo Naro - Vescovo Giovanni Marra

Indubbiamente stiamo assistendo ad un progressivo incremento di uomini di Chiesa impegnati nella lotta contro la mafia, essa non è più un' entità sconosciuta, con il passare del tempo le tessere del mosaico si sono composte e la vera essenza della mafia è stata svelata. La Chiesa ha ora il compito di non abbassare la guardia poiché il fenomeno mafioso non è stato debellato. L'impegno deve continuare in modo costante sia dentro che fuori dalla Chiesa, la gente deve sapere che esiste la possibilità di scegliere e arrendersi alla mafia non è l'unica soluzione.

Ma la Chiesa, pur avendo raggiunto una nuova e forte consapevolezza nei confronti della mafia, non è arrivata ad un cambiamento di rotta omogeneo, che coinvolga in toto i religiosi. Il rapporto tra queste due realtà assomiglia spesso ad un sistema di scatole cinesi senza fine, dove c'è sempre ancora qualcosa da scoprire. Altre volte i loro rapporti sono simili ai binari della ferrovia, scorrono paralleli senza mai incontrarsi. Ma per lo più sono simili ad un incrocio di strade dove gli interessi di una sono anche quelli dell'altra, oppure affini a due strade che divergono, perché in antitesi fra di loro. All'interno della Chiesa permane una sorta di tendenza a giustificare e a minimizzare le mancanze di cui si sono resi partecipi religiosi di un passato più e meno prossimo. Come caso emblematico è possibile citare monsignor Domenico Mogavero, vescovo di Mazara del Vallo in provincia di Trapani dal 2007. Egli non fa parte dei preti di frontiera e il suo percorso non è caratterizzato da un impegno pastorale diretto in quanto ha sempre operato nelle istituzioni ecclesiali. In una lunga intervista riportata all'interno del libro *Prodotto interno mafia*, a cura di Serena Danna, egli esprime le sue opinioni riguardanti il ruolo della Chiesa nella lotta al fenomeno mafioso. Interessante risulta la naturalezza con la quale Mogavero giustifica l'operato del cardinale Ernesto Ruffini, egli parla di silenzio dovuto ad un clima di confusione generato dalla minaccia del comunismo e della situazione politica negli anni successivi alla guerra. Secondo Mogavero: "Sbaglia chi crede che ci sia stata volontà, omertà, complicità da parte degli ambienti religiosi. Le debolezze del clero verso Cosa nostra sono dipese dalla

difficoltà di capire che cosa stava accadendo”.³⁵ Il vescovo distingue inoltre la mafia operante prima del passaggio al narcotraffico, relegata ad una dimensione contadina, e quella successiva, sanguinaria e crudele.

Monsignor Mogavero parla anche di Padre Pino Puglisi, di come la sua attività sia stata apprezzata dalla Chiesa solo in seguito e di come il suo omicidio abbia generato una nuova consapevolezza della mafia come piaga che riguarda e colpisce tutti. Egli si pronuncia anche a proposito della vicenda di Padre Mario Frittitta. Il vescovo non se la sente di condannare il religioso, in quanto secondo lui egli ha svolto solamente ciò che compete al suo ruolo e pur avendo fornito sostegno spirituale al boss mafioso Pietro Aglieri, non si è macchiato in prima persona di peccati che ne giustifichino l’arresto.

Il vescovo continua con queste parole: “L’uomo di Chiesa può cedere alle tentazioni spinto da fini spirituali”.³⁶

Il religioso resta pur sempre un uomo, è vero, ma tale verità può bastare come giustificazione al silenzio, alle scelte sbagliate, alla collaborazione di cui la Chiesa si è resa protagonista nei confronti del fenomeno mafioso?

Ciò che colpisce nell’argomento trattato, è la facilità con cui molti uomini di Chiesa hanno fornito giudizi e definizioni della mafia molto spesso superficiali e incompleti senza conoscerne profondamente le dinamiche e non preoccupandosi minimamente dell’impatto che le loro dichiarazioni potevano avere. Anche queste ultime dichiarazioni riportate, fortunatamente da molte parti criticate in modo forte per il loro contenuto, confermano come molto spesso religiosi con cariche importanti abbiano espresso giudizi e fornito definizioni sulla mafia con la superficialità e la presunzione di conoscere tutto di questo fenomeno.

Oltre a non preoccuparsi di approfondire l’argomento, come già detto, non si sono nemmeno resi conto dell’impatto negativo che le loro dichiarazioni hanno avuto sulla gente comune, di quanto abbiano condizionato il giudizio di molti e impedito spesso una chiara presa di posizione di lotta contro la

³⁵ A cura di S. Danna, *Prodotto interno mafia*, Torino 2011, pag 135.

³⁶ A cura di S. Danna, *Prodotto interno mafia*, Torino 2011, pag 137.

mafia. Questo comportamento fa così ripartire la catena degli alibi, cosa che potrebbe rendere vani tutti i traguardi raggiunti nella lotta alla mafia, se non ci fossero molte persone a vari livelli di responsabilità, che dedicano impegno, sacrificio e buona volontà, per portare a compimento questa lotta.

Bibliografia

- Arlacchi P. (2010), *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Milano: Il saggiatore
- Bolzoni A. (2003), *Identità, diritti, economia, legalità*, FrancoAngeli
- Bolzoni A. (2010), *FAQ mafia*, Milano: Bompiani
- Cavadi A. (2009), *Il Dio dei mafiosi*, Milano: Edizioni San Paolo
- Ceruso V. (2010), *La Chiesa e la mafia*, Roma: Newton Compton
- Ciconte E. (2008), *Storia criminale*, Catanzaro: Rubettino Editore
- Dalla Chiesa N. (1990), *Storie di boss ministri tribunali giornali intellettuali cittadini*, Torino: Einaudi
- Dalla Chiesa N. (2010), *Contro la mafia*, Torino: Einaudi
- Danna S. (2011), *Prodotto interno mafia*, Torino: Einaudi
- Dino A. (2010), *La mafia devota*, Roma: Edizioni Laterza
- Falcone G. (2004), *Cose di Cosa nostra*, BUR
- Gambetta D. (1992), *La mafia siciliana: un'industria della protezione privata*, Einaudi
- Lodato S. (2004), *Ventacinque anni di mafia*, Rizzoli
- Marino G. C. (2002), *Storia della mafia*, Roma: Newton Compton

- Marino G. C. (2009), *I padrini. Da Vito Cascio Ferro a Lucky Luciano, da Calogero Vizzini a Stefano Bontate, fatti, segreti e testimonianze di Cosa Nostra*, Roma: Newton Compton
- Mignosi E. (1993), *Il signore sia coi boss. Storie di preti fedeli alla mafia e di padrini timorosi di Dio*, Arbor
- Pappalardo S. (1982), *Vescovo a Palermo: discorsi e scritti del Cardinale Pappalardo*, S.F. Flaccovio
- Romano A. (2002), *Ernesto Ruffini*, Sciascia
- Sales I. (2010), *I preti e i mafiosi*, Milano: Delai Editore
- Santino U. (1997), *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore

Sitografia

Centro Siciliano di Documentazione "Giuseppe Impastato" – Onlus

<http://www.centroimpastato.it>

Rai Educational Direttore Giovanni Minoli “La Storia siamo noi”

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=473>

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=367>

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=517>

La Repubblica

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/10/31/quattro-cappuccini-capo-della-gang-che-terrorizzava.html>

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/12/09/cosi-ucciardone-snobbo-pappalardo.html>

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/04/23/trentanni-fa-inizio-della-guerra-di-mafia.html>

Il Corriere della Sera

http://archiviostorico.corriere.it/1993/ottobre/11/quando_mafia_entra_parrocchia_co_0_9310113850.shtml

http://archiviostorico.corriere.it/1994/ottobre/27/Chiesa_disse_mafia_peccato_sociale_co_0_9410277552.shtml

http://archiviostorico.corriere.it/1996/aprile/05/Palermo_vescovo_straniero_co_0_9604052317.shtml

http://archiviostorico.corriere.it/2007/novembre/14/Cosa_Nostra_entra_sagrestia_co_9_071114053.shtml

Chiesa e Mafia

<http://www.liberainformazione.org/news.php?newsid=12327>

Una pastorale per i mafiosi? Spunti di riflessione

http://www.aggiornamentisociali.it/dossier/dossier2007mafia/Naro_AS9801.pdf

Etica individuale, etica politica: da Ruffini a Puglisi

<http://terradinessuno.wordpress.com/chiesa-e-mafia/etica-individuale-etica-politica-da-ruffini-a-puglisi/>

Antimafie. Liberare Palermo

<http://www.claudiofava.it/old/siciliani/memoria/anti/anti02.htm>

Cattolicesimo siciliano e mafia

<http://terradinessuno.wordpress.com/biblioteca-di-terra-di-nessuno/francesco-michele-stabile-cattolicesimo-siciliano-e-mafia/>

Padre Pino Puglisi

<http://www.padrepinopuglisi.diocesipa.it/>

Mafia e Chiesa

http://digilander.libero.it/obiettivomafia/mafia_e_chiesa.htm

Il Cristo della mafia

<http://www.voceevangelica.ch/focus/focus.cfm?id=12965>

Libera

<http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/1>

CittàInsieme

<http://www.cittainsieme.it/>

Don Salvatore Resca

http://www.siciliamediaweb.it/cronaca/5360_don-salvatore-resca-vi-narro-la-storia-di-un-prete-marxista.html

Chiesa, politica e “Mammasantissima”

http://www.lavocedifiore.org/SPIP/article.php3?id_article=1129

Chiesa Cattolica Italiana

http://www.chiesacattolica.it/pls/cci_new_v3/cciv4_doc.main?tipo_uff=uff&id_pagina=7414